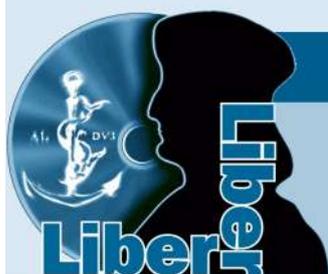


# Progetto Manuzio



**Vittoria Aganoor Pompilj**

**Leggenda eterna  
intermezzo - risveglio**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Leggenda eterna - Intermezzo- Risveglio

AUTORE: Aganoor Pompilj, Vittoria

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo elettronico è stato prelevato dal sito IWW Italian Women Writers (<http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Leggenda eterna ; Intermezzo ; Risveglio : [liriche] / Vittoria Aganoor Pompilj. - Torino-Roma : Casa Edit. Nazionale Roux e Viarengo, 1903. - 277 p. : 1 ritr. ; 23 cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 febbraio 2007

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 gennaio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

IWW Italian Women Writers (<http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/>)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# **LEGGENDA ETERNA**

**INTERMEZZO - RISVEGLIO**

A GIUSEPPINA PACINI AGANOOR  
MIA MADRE

Mamma Cara,

*Tu hai vinto tutte le mie antiche e vivissime ripugnanze con tre parole: «Fallo per me.» — Eccoti dunque il volume delle mie liriche. Chi seppe dei miei pertinaci rifiuti agli stimoli dei maestri e degli amici, e ai cortesi inviti degli editori, dirà ora con un sogghignetto beffardo: — «Oh finalmente, ecco dunque il famoso topo della leggendaria montagna!» — Ma io col pensiero vedo il mio volumetto nelle tue mani — la mia anima nelle tue mani — ti vedo sorridere... e mi basta*

.....

*Venezia '99.*

*Questa la dedica che ti destinavo, mamma, quando la notte di dolore non era ancora discesa sulla mia anima... Tu non vedesti la dedica, non vedesti il volume... «Ma soltanto adesso nella tua nuova vita (consentite Antonio Fogazzaro ch'io ripeta le vostre parole) «soltanto adesso con la tua potente visione di spirito» hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, vedere gl'incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra; soltanto adesso che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti, nella memoria, con le mie braccia, lo consacro a te.*

*Venezia, aprile 1900.*

La tua VITTORIA.

## PREFAZIONE

MAI!

Sotto la luna i mille cavalieri,  
come a squillo che chiami alla raccolta,  
vanno, volano, ansanti, a briglia sciolta,  
curvi sul crine dei cavalli neri.

Ciechi, folli, non vedono, sui vaghi  
poggi, il grappolo offrirsi dalle viti,  
nè i casolari lampeggiar gl'inviti  
di pace, in riva agli assopiti laghi.

No, no, no! Solo, luminoso, alato,  
bello d'una terribile bellezza,  
con voce di comando e di carezza  
chiama il sogno da tanti anni sognato.

Laggiù laggiù tenacemente chiama  
e laggiù l'orda turbinosa vola  
credula, dove una crudel parola  
spegnerà il foco dell'accesa brama.

Sta l'orrenda parola nel profondo  
dell'abisso, che attira avido e inghiotte  
chi le malie sfidando della notte  
corre ai miraggi che non son del mondo.

Ma che val! me che importa! — il sogno mente;  
tutto è invano! — Che importa? Avanti! io sono  
con voi, fratelli! e sprono e sprono e sprono  
il mio cavallo disperatamente.

## **LEGGENDA ETERNA**

I.  
IL CANTO DELL'AMORE

Può dunque una parola, una sommessa  
parola, detta da un labbro che trema  
balbettando, valer più d'un poema,  
prometter più d'ogni miglior promessa?  
Può levarsi, a quel suono, una dimessa  
fronte, raggiando, qual se un diadema  
la cinga, e può dar tanto di suprema  
gioia, che quasi ne rimanga oppressa  
l'anima?... Io credo svelga oggi dai cuori  
ogni ricordo d'amarezza, ormai  
sazio d'umane lagrime, il destino.  
È così certo! non mai tanti fiori  
ebbe la terra, e il cielo non fu mai  
nè così azzurro, nè così vicino!

II.  
IL CANTO DEL DUBBIO

Tace nella notturna estasi il cielo:  
come d'oblio profondo  
in un magico avvolto immenso velo  
cade nel sonno il mondo.

— O luna! apporti al core, che le aspetta,  
le soavi novelle?  
Ancor m'ama? — Risponde: — È tardi, ho fretta:  
domandolo a le stelle. —

Da le stelle qualcun par che mi guardi  
pietoso... — Oh dite! ancora  
m'ama? — E gli astri rispondono: — È già tardi,  
domandolo all'aurora. —

Mesta l'aurora ecco dal mar salire  
velata insino ai piedi.  
— M'ama? — Chiedo. Risponde: — Io nol so dire;  
alle nubi lo chiedi. —

E delle nubi alla crescente notte  
ecco il mio grido suona.  
Rispondono con lagrime dirotte:  
— Povero cor!... Perdona! —

III.  
IL CANTO DELL'ODIO

Fugge al mar nelle fredde ombre del vespero  
una fanciulla dalle guance smorte.  
Non ha negli smarriti occhi più lagrime  
ma il gran proponimento della morte.

Laggiù, tra lieti amici, allettan facili  
trionfi e vani amori un freddo core  
obblioso; laggiù di plausi eccheggiano  
le affollate per lui stanze sonore.

Dagli abissi, improvviso, assorge un demone  
e passa nella notte alto gridando:  
— *Possa tu come un disperato piangere,  
quella morta fanciulla indarno amando.* —

ADOLESCENTULA

Quando t'ho conosciuto era d'aprile,  
quel mese traditore  
che nell'ebbrezza del nascente amore  
pinge ogni cosa d'un color gentile.  
Quando t'ho conosciuto era d'aprile!

E al di là della siepe io t'ho veduto.  
Tornavi polveroso  
dalla caccia; eri solo, eri pensoso.  
Mi rivolgesti un timido saluto.  
Al di là della siepe io t'ho veduto.

Tornavi dalla caccia; sul cappello,  
largo e bruno, un irsuto  
pennacchio; la giacchetta di velluto,  
lo schioppo a spalla e... mi sembrasti bello  
sotto la larga tesa del cappello.

Io tornavo dal bosco ov'ero andata  
a coglier dei ciclami;  
del mio sentier fra gl'intrecciati rami  
ti sarò parsa una silvestre fata  
di quei freschi ciclami incoronata!

Ed era, ben ricordo, era il tramonto;  
veniva su dai prati  
l'alito sano dei timi falciati,  
la fragranza che vince ogni confronto;  
ed era, ben ricordo, era il tramonto!

Ma finì quella dolce primavera.  
Ti rividi soltanto  
l'inverno, in un salotto, ed eri tanto  
diverso, Dio! nell'abito da sera,  
coi solini alti e la cravatta nera!

Io ripensai quei giorni spensierati  
e le campestri danze,  
quei sogni, quel desìo, quelle speranze  
di due giovani cori innamorati,  
e ripensai quei giorni spensierati!

O fresco aprile, o sano odor di timo!  
Ridir t'udii, tra i crocchi, una volgare  
celia; ti vidi, ignobile giullare,  
di que' tuoi lazzi rider tu pel primo.  
O fresco aprile, o sano odor di timo!

Tu nuove arguzie rimestando in mente  
di me non t'eri accorto.  
Io tremai come se vedessi un morto,  
un caro morto amato inutilmente,  
tra quella folla gaia e indifferente.

Sul cor mi cadde, come un velo fosco,  
un subito sgomento.  
E a chi di te mi chiese in quel momento  
io rispondere osai: — *Non lo conosco!* —  
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

FINALMENTE!

Dunque *domani!* il bosco esulta al mite  
sole. Ho da dirvi tante cose, tante  
cose! Vi condurrò sotto le piante  
alte, con me; *solo con me!* Venite!

Forse... — Chi sa? — non vi potrò parlare  
subito. Forse, finalmente sola  
con voi, cercherò invano una parola.  
Ebbene! Noi staremo ad ascoltare.

Staremo ad ascoltare i mormoranti  
rami, nello spavento dell'ebrezza;  
senza uno sguardo, senza una carezza,  
pallidi in volto come agonizzanti.

?

Tutto quel che l'orgoglio avea dettato  
nei lunghi giorni dell'attesa al core,  
nei lunghi giorni dell'obblìo, nell'ore  
dell'odio (*sì dell'odio!*), oggi ho scordato.  
E di vane speranze e di dolore,  
per l'immenso tesor che m'hai costato,  
se un giorno io t'ho con tenerezza amato,  
t'adoro adesso con selvaggio ardore.  
Tu solo, tu mia gioia e mio tormento,  
che negli sguardi appassionati e mesti  
chiudi tanta d'impero alta malìa,  
tu che in ogni splendor vivere io sento,  
solo tu, solo tu, vincer sapesti  
questa non mai domata anima mia!

L'AVE

Alfine, alfine! ecco tutte  
le cose tacciono; il mondo  
tace. Regina o schiava  
qual mi vuoi abbimi! è questo  
il momento, per questo  
l'universo aspettava.

Certo aspettava da cento  
secoli, e tutti chiedeano:  
— Che attende? E perchè questa  
tenace estasi, e tanto  
accendersi di stelle  
come faci a una festa?

Ecco la febbre dell'ora,  
scote di palpiti novi  
le Pleiadi e nel vento  
passa l'annuncio... O mio amore,  
unico amore, udisti  
l'Ave del firmamento?

O DOLCE NOTTE...

O dolce notte, o notte  
chiara, ad un'altra somigliante, un'altra  
tanto lontana! O lunghi sguardi, o rotte  
parole, o gioia nel core compressa!  
Mi ripeteva: — *Sempre! Sempre!* — e l'anima  
bevea quella promessa.

Beveva quel veleno  
benedicendo alla vita e all'amore;  
or egli, sotto il limpido sereno,  
a un altro cor che innamorato cede  
la bugiarda parola osa ripetere.  
E un altro cor gli crede.

RITORNO

Al suo tornar nella solinga stanza  
chiesero l'ombre del nido romito:  
— Dunque mentiva la dolce speranza?  
dunque l'ultimo sogno anche è finito? —  
Ella sedette e immobile rimase  
con gli occhi persi in fantasmi lontani:  
poi finalmente, nascondendo il volto  
nelle piccole mani,  
scoppiò in singhiozzi.

DUE NOVEMBRE

Oh se potessi ancora  
sognar! ridirmi ancora:  
— egli m'ama, egli pensa  
a me, sempre; egli guarda  
questi limpidi giorni e pensa a me;  
guarda queste serene  
notti, ed incontro sempre  
l'innamorato suo pensier mi viene!  
questa lucente vita  
non gli par bella se non per me sola,  
e con me sola; tutto l'altro ormai  
follia, follia, follia,  
e nessuna parola  
lo accende e lo consola  
se non gli viene dalla bocca mia.  
Quando verrà l'inverno  
coprendo il cielo d'una bigia trama  
di nuvole, e cadranno  
le lunghe piove e le melanconie  
sopra la terra; intorno a me, ch'egli ama,  
sarà il sole, una calda onda di sole,  
l'ardente soffio dell'intensa brama,  
la viva vampa delle sue parole  
intorno a me, ch'egli ama!

.....  
.....

Ecco Novembre; s'aprono  
i cimiteri. Oh se potessi ancora  
sognar! L'inverno viene  
ed il sol ci abbandona.  
Oh se potessi ancora  
sognar! L'inverno viene  
ed il sol ci abbandona.  
Cadon le piogge lente,  
s'aprono i cimiteri;  
una campana suona  
interminabilmente.

A UN COLIBRÌ IMBALSAMATO

O picciolletto morto,  
fu bene a te funesta  
la screziata vesta  
di smeraldo e rubino!  
Eri troppo giocondo,  
eri troppo felice;  
e se dà gioie al mondo  
le dà brevi il destino.

A luminosi monti  
sovra l'abisso oscuro  
viaggiavi sicuro,  
e il cielo azzurro e il flutto  
credevi tuo, credevi  
eterno quell'immenso  
tripudio, e non sapevi  
che solo eterno è il lutto.

Dimmi, piccolo ucciso,  
in quel tempo beato  
cui da Dio t'era dato  
il cielo ampio cercare  
sulle alucce tue pronte,  
che mai vedesti, oh dimmi,  
di là di là dal monte,  
di là di là dal mare?

L'ali aperte ancor tieni,  
povero amor! Volavi  
verso brezze soavi  
dietro un sogno gentile,  
quando un umano, un forte,  
ti precideva il volo  
saettandoti a morte.  
Oh l'uom, quanto è mai vile!

Mio povero uccellino,  
un tempo anch'io, lo sai,  
per l'etere vagai  
libera, e m'eran ali  
— ali ardite e possenti —  
i miei giovani sogni,  
i miei palpiti ardenti,  
le speranze immortali.

Anch'io con volo aperto  
dietro un sogno d'amore,  
dietro un amico albore

che mi ridea lontano,  
anch'io fui còlta, e il dardo  
mi lanciava un nemico  
ben più del tuo gagliardo  
che del mondo è sovrano.

Tu, morto sei col sole  
negli occhi, in mezzo ai fiumi  
dei silvestri profumi,  
e a sospirar la festa  
perduta mancò l'ora.  
A me, per la tenace  
cura che mi divora  
tutta la vita resta.

APRILE

Se mi fossi vicino  
e ti potessi dir quello ch'io provo,  
o mio sospiro intenso;  
dirti che ormai non penso  
che a te, che ormai non vedo  
che te, dovunque; e i palpiti, e le pene  
dirti. Tu pure io credo,  
o mio tormento, mi vorresti bene.  
La primavera viene  
e l'impeto del cor si ringagliarda.

Una febbre si sente  
di fuggir dalla gente  
sotto l'amica Luna,  
stretti mano per man, l'occhio rivolto  
all'eterna del ciel cupola bruna,  
mentre l'aria d'April ci batte in volto.

Rabbrividir d'amore...  
restar muti, così, senza guardarsi  
quant'è lungo il cammino  
in quel sogno divino,  
mentre le ardite brezze  
scambiano baci coi mandorli in fiore,  
baci fragranti e tepide carezze  
senz'ombra di sospetto e di rossore.

?

Quando ti vidi per la prima volta,  
l'anima mia si chiese:  
— già non mi vinse il fascino  
di quello sguardo? e come?  
e quando? e in qual paese?

Quando parlasti, dentro la memoria  
risonò l'affiochita  
eco d'un'altra voce  
e d'un'altra parola  
non so più dove udita.

Chiara, precisa, del ricordo strano  
non una forma sola.  
Penso e ripenso invano: —  
di chi fu quella voce?  
quale fu la parola?

IMPRESSIONI DI SALOTTO

Lui rideva... Con l'anima negli occhi,  
le mani l'una dentro l'altra stretta  
nervosamente e fisse sui ginocchi,  
ella parlava, a bassa voce in fretta,  
non curando gli altrui sguardi, gli sciocchi  
commenti, tutta in un desìo ristretta,  
assunta fuor degli attornianti crocchi  
come in un ciel d'ebbrezza maledetta.  
Lui rideva!... E la donna altera e ambita  
che per tanti anni, come ascoso tarlo,  
s'era tenuto in cor l'amore e aveva  
visto ai suoi piè la folla inesaudita,  
seguiva a dire, a fremere, a pregarlo  
spasimando d'angoscia... e lui rideva!...

## IL TRENO

Va nella notte l'anelante spettro  
tra le fragranze dei vigneti in fiore,  
va nella notte e da conquistatore  
schiavo il mio corpo si trascina dietro.

Solo il mio corpo, l'inerte persona;  
ma dal possente che scintille esala  
ratto si sciolse con un colpo d'ala  
quel che laccio terren non imprigiona,

Ed a ritroso migra ad un alato  
fratel che incontro cupido gli viene;  
libere vie liberamente tiene  
sui vinti gioghi e il mar signoreggiato.

Sì, lo spettro che torbido viaggia  
lunge si porti il fremito degli ebbri  
sensi, il tumulto, le maligne febbri,  
gl'impeti della mia fibra selvaggia;

E a te venga, e di raggi e fior si valga  
a parlarti d'amor senza parola  
tutta l'anima mia, l'anima sola,  
e la tua cerchi, e le si stringa, e salga!

SOTTO LE STELLE

Dormono i campi, non s'ode una voce.  
Solo un passo, che male  
discerno ove sia vòlto,  
un passo lieve, ritmico, veloce,  
io nel silenzio della notte ascolto.

Va, va, va, quel notturno pellegrino,  
e benchè mai non resti,  
e benchè sempre a un modo  
segua rapido e uguale il suo cammino,  
io nella notte lontanar non l'odo.

Va, va, va, come mi passasse accosto  
sempre, sempre, e fuggisse  
sempre un persecutore;  
va, va, il fantasma nell'ombra nascosto  
che cammina col ritmo del mio cuore.

Io sento io sento che una qualche stilla  
di vita, egli, passando,  
mi beve; ai miei pensieri  
ruba un sogno, al mio sguardo una scintilla,  
lorda di polve i miei capelli neri.

Io sento ch'egli porta a dei lontani  
cuori l'oblio dei voti  
che travolse il destino,  
l'oblio dei cari dì senza domani,  
l'oblio di me che a ricordar m'ostino.

"STELLE CHIARE"

Stelle chiare,  
voi ridete,  
nè sapete  
queste mie pene segrete,  
queste mie lagrime amare.  
In quel vostro di quiete  
curvo mare  
sono forse velate are  
su cui vivide splendete  
sempre liete,  
sempre ignare,  
come i ceri sull'altare?

"LA VECCHIA ANIMA SOGNA..."

*(Dal diario d'un'ignota)*

La vecchia anima sogna... Oh vieni! Andremo  
come allor, di silenzio e d'ombre in traccia,  
stretti per man, nella tranquilla sera  
d'aprile, senza proferir parola.  
La mia pallida faccia  
chiuderò intorno come una spagnola  
nella mantiglia nera,  
nè tu vedrai le rughe del mio volto  
già sfiorito, nè i miei grigi capelli.

E torneran giovanilmente belli  
questi occhi, nelle miti ombre dell'ora;  
l'anima mia per essi (oh mie velate,  
stanche pupille che piansero tanto!)  
manderà lampi ancora,  
e ancora evocheremo, nell'incanto  
d'aprile, le passate  
estasi e dolce invaderà lo spirito  
un bisogno di fede e di preghiera.

Oh nella notte andar di primavera  
tra le fragranze delle prime rose  
e la solfa pacifica dei grilli!  
andar muti così, stretti per mano,  
nel sonno delle cose  
e il vivo fiotto dell'amor lontano,  
come onda che zampilli  
fresca improvvisa fuor da un'arsa rupe,  
erompere dal nostro arido cuore!

Non credi tu che il seppellito amore  
risorgerebbe? Oh ch'io riprovi un'ora  
sola d'ebbrezza, un attimo d'oblio  
per le angosce dall'anima patite!  
Oh ch'io risenta ancora  
l'impeto nel mio cor di mille vite  
benedicenti Iddio,  
Dio che agli uomini diè la giovinezza  
e alla patria degli uomini l'aprile.

Viene il vento recandomi un sottile  
odor di selva; annotta, e sui tranquilli  
campi l'ombre si stendono. Una nota  
limpida sale, si ripete, erompe  
in improvvisi trilli,  
in una frenesia di gioia, ignota  
a noi, fatti di fango e di menzogna.

La notte ascolta e beve da quel canto  
l'estasi. La mia vecchia anima sogna.

DIARIO

I.

Eccomi finalmente sola!... ancora un altro giorno s'è compiuto; ancora io per ore e per ore ho trascinato il mio fantasma tra la gente; ho riso; detto parole; carezzato i bimbi altrui, con gesti lenti di persona tranquilla; ho passeggiato pei sentieri, ch'egli amava, con altri, e visto il velo della sera cader sopra i lontani monti, quei monti che con occhi accesi di gioia, contemplò, la mano stretta nella mia mano. Io feci anche presagi sul tempo, sulle messi e la vicina vendemmia e la raccolta, con sereno accento di serena anima! Alfine eccomi sola! Ancora un altro giorno. Fino a quando, o Signore!

II.

Oggi ho trovato,  
 in un vecchio scaffale, della vecchia  
 musica manoscritta; aveano i tarli  
 ricamato di strani fregi il foglio  
 duro e giallo, consunto un poco e un poco  
 accartocciato ai margini. Lo posi  
 sul leggio; volli leggere. Le note  
 erano a tratti svanite, ed io, tutta  
 chinata innanzi, decifravo a grande  
 fatica. Ma dai primi accordi un'onda  
 di angoscia parve s'avventasse incontro  
 a me... Più forte io risentii la stretta  
 delle memorie, a me dicea l'antica  
 gavotta, solo due parole: — *Mai  
 più; mai più.* — Solo quelle due parole  
 dicean le note... Chiusi il foglio; gli occhi  
 più non vedeano...

In un lontano giorno,  
 chi sa? qualcuno aprì questa ingiallita  
 carta, sopra il leggio d'una dipinta  
 spinetta, tutto intorno istoriata  
 a pastorelle inghirlandate, in rosea  
 veste, su prati in fiore, in riva a laghi  
 cilestrini... Chi sa? Rideva il sole  
 quel giorno sulla terra ed era forse  
 una fanciulla, gli occhi ed il pensiero  
 tutti pieni di luce, assisa innanzi  
 al cembalo... Le note altre parole  
 certo dissero a lei, certo cantarono  
 alla sua giovinezza ebbra una dolce  
 lusinga, un inno, una promessa sola  
 ma smisurata e perfida: — *Domani!* —

III.

*Domani!* — Che avverrà domani? Quale miracolo potrebbe una speranza risuscitare? Potrà mai la terra fendersi e scoperciarsi un'inchiodata bara, e di nuovo accendersi due spenti occhi, e una bocca suggellata ancora aprirsi alle parole? Quelle rigide mani, potranno mai come una volta le mie stringere ancora? Ecco, domani io questo penserò, come oggi e ieri e sempre. Così i giorni, i mesi e gli anni passeranno, e dovrò, placida in volto, attendere ai doveri, ai modi, agli usi della vita; sorridere ai cortesi motti, pensare alle mie vesti, e dire parole... Sono tutte eguali ormai l'ore per me, solo la notte è forse più tormentosa. Io penso i riposanti profondi sonni dell'infanzia, i lunghi obblìi di quelli abbandonati sonni.

IV.

Piove. Certo laggiù, povero morto,  
è freddo e buio, ma più freddo e buio  
è qui, qui sulla terra, ove le foglie  
son tutte gialle, e van col vento, e cadono,  
cadono, e il cielo copre una gramaglia  
fredda. È quassù l'algore, in questo immenso  
deserto, dove sola una smarrita  
anima va, senza più meta, incontro  
a un'infinita tenebra, sbattuta  
dalla tempesta che non posa, in questo  
inverno di dolore.

V.

Eccole, sono  
qui tutte le sue lettere! rivive  
qui la sua man nervosa e scrive in fretta  
qui sopra il nome mio, chiude, suggella...  
Non fu ieri? Son tutte entro la bianca  
copertina. Con quale ansia le apersi  
in quei giorni lontani, e con qual gioia!  
Ecco, a questa la stecca impaziente  
lacerò un canto. Per tre lunghi giorni  
l'attesi ogni ora, e, nella notte, i sogni  
eran pieni di lei: giungeva ed era  
diretta ad altri; o protendea la mano  
a ghermirla e vedea come in vapore  
svanire il foglio...

Alfine giunse! Alcuni  
amici conversavano e rideano  
con me; ricordo che tranquilla in vista  
la presi, la posai, volsi la spalle  
alla luce, e più attenta anche mi finsi  
alle parole che non più la mente  
comprendea. Dentro, un palpito che tutta  
mi scoteva; nessun vide le labbra  
tremarmi? Certo io le costrinsi a un riso  
fine e pacato... Dopo... Oh finalmente  
sola, strappai la carta!

Ormai finito  
è tutto, tutto è vano; e quasi adesso  
esito a trarne il foglio.

Eccolo! steso  
dinanzi a me, ma gli occhi una parola  
soltanto posson leggere; una nebbia  
vela subito gli occhi... È la parola  
dolce e crudele come la memoria  
d'una carezza che più mai due morte  
mani potranno ridonarci: — *Cara!* —

VI.

E tornerà la primavera! I vesperi  
sereni dell'Aprile torneranno  
ancora; tornerà l'aria impregnata  
d'odore, e in alto, in un clamor di gioia  
passeranno le rondini.

VII.

Leggiamo!

E tutti i nostri torbidi pensieri  
siano travolti come dentro un gorgo  
dagli altrui. Qualche eccelsa anima prenda  
la nostra come in pugno e la costringa  
ad ascoltare la sua voce. Il libro  
intonso, invita. Forse una parola  
chiude consolatrice? Apriamo a caso.  
Ecco: — "Quello che fu pei nostri ingenui  
precursori l'assidua ricerca  
dell'ideale e della verità  
e della gloria, le correnti indocili  
del secol nostro han fatto ora un'industria  
patentata: l'industria del balocco  
verbale". —

Vero e triste! Ma che importa  
a me, che importa dell'arte, del vero  
della parola? Unico e tremendo  
vero questa continua tortura  
dei ricordi. Potrò mai per un attimo  
dimenticare? potrò mai le nuvole  
bianche, come ali bianche, e il sole e i fiori  
e i prati e il mare, come un tempo, ancora  
guardar serena, senza udir l'amara  
domanda dentro: — "Perchè adesso ride  
la terra? Perchè tutto è ancora in festa?  
che vale ormai!..."

## **INTERMEZZO**

PAESAGGI

NEL VECCHIO PARCO.

O distese di prati,  
o sfumature molli  
di cilestrini colli  
dai vertici rosati;

Pia brezza vespertina,  
onde modeste e chete,  
l'anima mi rendete  
di quando ero bambina!

Datemi per brevi ore  
quella vergine mente,  
quel gran core innocente  
tutto pieno d'amore;

Scordi l'anima mia,  
esperta di sventura,  
che spesso si spergiuira  
e più spesso si obblia.

Oh fate che a una calda  
parola, ancora io possa  
con l'anima commossa  
dar fede intera e salda!

Pia brezza vespertina,  
onde modeste e chete,  
l'anima mi rendete  
di quando ero bambina!

IMPRESSIONI VENEZIANE

UNA PROCESSIONE IN CANNAREGIO.

Passa lento il corteo. Forse le prore  
repubblicane ad acclamar vincenti,  
tonache e stole un dì non altrimenti  
moveano, al lume dell'adriache aurore.

Sta sul ponte il corteo. Ma il giorno muore  
oggi nei flutti algosi e sonnolenti,  
ma una pace d'oblio tiene or le genti  
che fur della lontana Asia il terrore.

Alto su tutti, nella luce spande  
il perdono del ciel sopra il felice  
gregge, il Pastor, col gran segno divino.

Laggiù nelle lagune anche un più grande  
ostensorio balena, e benedice  
all'arte di Carpaccio e Giambellino.

SCHIZZO

La Luna rossa e tonda  
si leva su dai prati  
lontani, che di cenere  
la notte ha colorati.

Dell'infinita landa  
la grigia tinta uguale  
solo rompe il fantasima  
d'un candido casale.

Sorride il plenilunio  
a quel candor; sull'aia  
un nero cane immobile  
guarda la luna e abbaia.

**DICEMBRE**

Qua e là per la campagna irti si drizzano  
al cielo i rami delle piante esauste.  
Piove; incombe sull'ampia solitudine  
desolata, il silenzio.

Sulla deserta immensità dell'anima  
talor mute così piovon le lagrime;  
umane braccia così al ciel protendonsi  
talora, emunte e supplici.

GRANDINATA

Sotto la fitta grandine  
pregano le campane desolate  
con la voce dei secoli:  
— Signor Signor, cessate!

Cessate dal percuotere  
chi alla terra non chiede altro che il pane,  
cessate dal distruggere  
severamente le speranze umane.

Son tanti anni che soffrono,  
tanti anni che v'implorano, o Signore;  
e stanchi omai si chiedono  
se Voi siete e da Voi viene il dolore,

o piuttosto uno squallido  
deserto è il cielo che l'uman pensiero  
nell'angoscia si popola,  
sfuggendo al vuoto orror del cimitero! —

Sotto la fitta grandine  
pregano desolate le campane  
con la voce dei secoli:  
— pietà, pietà delle sciagure umane! —

E intanto ecco dall'ultimo  
oriente, la luna erge il suo pieno  
disco; sul mar di nuvole,  
ecco, intanto laggiù rompe il sereno.

Mite sorride agli uomini  
la bianca luce e le campagne inonda,  
mite come un rimprovero  
materno, che ad accusa empia risponda.

La gran voce dei secoli  
nel diffuso chiaror s'accheta e tace;  
ogni altro suono affondasi,  
lento, nel mar della notturna pace.

VESPERO

Laggiù nei prati l'ombre s'allungano  
dei pioppi; assorta nel cheto vespero  
la verde pianura si stende  
incontro all'alto mar d'ametisto.

Morì la lunga nota dell'ultima  
stornellatrice; tacque l'allodola  
nell'alto; non s'ode che un largo  
bisbiglio, all'erbe sotto e tra i rami,

Come talora vibran nel tempio,  
dopo i cantati salmi, de' monaci  
l'estreme preghiere sommesse  
rimormorate lasciando il coro.

Salgon dall'erbe recisi effluvi  
di moribondi fiori. A me salgono  
dal core i ricordi, fragranze  
vostre, o morenti fior del passato!

**VISIONE**

So d'un palazzo dalle mura antiche  
triste così ch'ha di sepolcro aspetto;  
bruno di muschi dagli sproni al tetto,  
ingombro l'atrio d'edere e d'ortiche.

Dentro, un'ava grinzosa, in sè raccolta  
dinanzi al focolar deserto e spento,  
segue a narrar con infantile accento  
una leggenda che nessuno ascolta.

VAL DI SELLA

(TIROLO).

V'ha una valle beata,  
di vette incoronata eccelse e belle;  
dal suo cielo le stelle arcani lampi  
mandano ai verdi campi, e ai primi albori  
sbocciano fiori ch'han del cielo il riso.  
È un dolce paradiso che a Dio piacque  
d'ombre spargere e d'acque e di gioconde  
farfalle vagabonde e pace eterna  
diresti che governa questa valle.  
Eppur, per ermo calle e dentro i foschi  
sentier dei boschi, talor s'ode il vento  
metter come un lamento o ruggir forte  
quasi nunzio di morte, e talor anche  
ti giungono le stanche ultime strida  
d'un augel, che l'infida aquila al petto  
vorace si tien stretto, e ad ogni speco  
torna e ritorna un'eco acerba e lunga  
che un giorno fia che giunga ultima al cielo.

PAESAGGIO ESTIVO

Maligne vampe via per la pianura  
sterposa, l'erbe abbrustiano; lontano  
d'un acquedotto la ruina oscura  
par la vasta ombra d'un curvo titano.

La cicala, il sopor meridiano  
sola rompe in sua stridula misura;  
muggito non s'ascolta o canto umano  
in quell'immenso tedio di natura.

Fugge il ramarro e va tra sasso e sasso,  
mentre nell'alto il crocidar si spande  
d'un corvo, in vetta alla cadente mole;

Più lunge ecco venir con tardo passo  
un bufalo solingo e far più grande  
quel gran deserto cui sovrasta il sole.

## PIOGGIA

Piovea; per le finestre spalancate  
a quella tregua d'ostinati ardori  
saliano dal giardin fresche folate  
d'erbe risorte e di risorti fiori.

S'acchetava il tumulto dei colori  
sotto il vel delle gocciole implorate;  
e intorno ai pioppi, ai frassini, agli allori  
beveano ingorde le zolle assetate.

— Esser pianta, esser foglia, essere stelo  
e nell'angoscia dell'ardor (pensavo)  
così largo ristoro aver dal cielo! —

Sul davanzal protesa io gli arboscelli,  
i fiori, l'erbe, guardavo, guardavo...  
E mi battea la pioggia sui capelli.

CANTO D'APRILE

Canta una voce: — O genti dolorose  
io vengo, io vengo! Aprite alle speranze  
il core, aprite le rinchiusse stanze  
alla giungente carica di rose.

Io vengo, io vengo! Ogni deserto ed ogni  
rupe fiorisce; levate la testa  
e sorridete; io vengo per la festa  
meravigliosa, carica di sogni.

D'un più costante e luminoso Maggio  
la promessa vi reco. O contristati  
cuori, o negletti, o vinti, o disamati,  
o vacillante umanità, coraggio! —

PER MIA SORELLA MALATA

O ramoscel di pesco,  
alla sorella mia reca l'odore  
del vasto prato costellato e fresco,  
odor d'Aprile, odor di piante in fiore;  
alla sorella mia sveglia nel core  
immagini di gioia e di candore,  
o ramoscel di pesco!

.....

D'un fiumicello a lato  
laggiù nel prato  
la famigliuola ecco seduta a desco;  
intorno brilla il sole e ride Aprile,  
intorno è un pio tepore,  
un alito gentile  
d'innocenza e d'amore.  
Sovra il giocondo desco  
all'aria che lo move  
rosee corolle piove  
ebbro di sole un pesco.

PIOGGIA D'AUTUNNO

Questa mane è piovuto, e alla mia stanza sale  
dalle aperte finestre quell'odore autunnale  
dei boschi, che risuscita forme e sogni scordati:  
abbadie scure e mute; monaci incappucciati;  
vecchie selve, dimora favolosa di maghi  
dalla bacchetta d'oro; grotte profonde, e laghi  
tetri, dal fondo verde d'alighe lunghe e folte,  
forse chiome ribelli di naiadi, sepolte  
sotto quell'acque...

A quando a quando il sol percote  
la parete di contro, e muta tinte e note  
a quel mobile mondo di fantasmi... È fuggita  
ogni strana sembianza; ecco il sole, la vita,  
la giovinezza, il vero! Che risi seduttori  
che inviti, in quel suo bianco raggio d'autunno!

«Fuori! —

(sembra dir) — «l'aria è fresca, i prati sono ancora  
verdi, e Cerere amica d'auree messi colora  
i campi; oggi risplendo a festa, ma non giuro  
d'esser l'ugual, domani; lo sapete, è sicuro  
solo l'istante, l'ora fugge e i maligni fati  
v'invidiano le feste; dunque fuori! sui prati,  
alle colline! Avanti! che l'inverno è alle porte  
ed avrò un bel risplendere se le foglie sien morte  
e la neve distesa sulle zolle deserte  
di vita!»

E intanto fulgida dalle finestre aperte  
entra un'ondata bianca e m'invade la stanza  
e spia per ogni dove come un bimbo in vacanza;  
fruga tra i libri, scherza sul minuto lavoro  
degli stipi; a ogni ninnolo dà una pagliuzza d'oro  
e ride...

Io vorrei correre ai colli alti, al divino  
aer libero e fresco, ma... sopra il tavolino  
un nero volumone mi guarda, fa il cipiglio,  
m'ammonisce, borbotta. Come è ingrato il consiglio  
che mi dà quel maestro inflessibile e grave!  
il cielo è così bello! l'aria così soave!  
forse... è l'ultimo giorno di festa.

O che mi serbi  
tu, libro tenebroso? forse dei veri acerbi  
e null'altro...

No! meglio l'istante spensierato,  
il sogno, anche se breve, il fantasma, evocato  
da un raggio bianco e un ramo di goccioline coperto...  
corriamo ai prati, ai colli, all'aperto, all'aperto!

NOVA PRIMAVERA

Nel gran sereno passan leggiere  
nuvole, lente nuvole pensose,  
come assortite in lontani  
ricordi, di lontane primavere.  
Giù sulla terra sbocciano le rose,  
ma come stanche; pensano i sovrani  
fiori, d'un'altra remota stagione...

I bianchi fior che il giovanetto Adone  
tinse di sangue, e le fanciulle greche  
ridenti al sole givano cogliendo  
su Ciprigna a profonder le corone.  
O bellissime vergini! le bieche  
parche, al mirarvi, trattenean l'orrendo  
ferro, pronto a recidere lo stame,

e d'Afrodite pel vasto reame  
correva un ineffabile clamore  
fatto di risa, fatto di canzoni,  
voci improvvisate d'improvvisate brame,  
flutti di quell'oceano d'amore,  
e fra i roseti andavano i garzoni  
voi rintracciando, e il sol benedicea.

Fumavan l'are sacre a Citerea,  
e su quel mar di vergini e di rose  
fissava immota i grandi occhi pagani  
bianca tra i fior l'effigie della Dea.  
Più non fumano adesso le corrose  
are, e polvere son le bianche mani  
ch'arder facean la vita ed il piacere...

Tornano chiare e tepide le sere,  
torna l'Aprile, tornano le rose  
ed a sognar ritornano gli umani,  
ma nel sereno passano leggiere  
nuvole, lente nuvole pensose,  
come assortite in lontani  
ricordi di lontane primavere.

L'ULTIMA PRIMAVERA

Dicono l'erbe nove,  
dicon le siepi di virgulti piene:  
— Questa, che incerto move  
lo stanco passo e sospirando viene,

certo smarrì la traccia;  
non sai che qui s'appresta  
la portentosa festa  
d'Aprile, o donna dalla smorta faccia?

Noi vogliamo gioconde  
frotte di bimbe e garzonetti a mille,  
noi vogliam trecce bionde  
e risa e sguardi pieni di scintille;

oggi, tra canti e danze,  
sotto i mandorli in fiore,  
passa il corteo d'Amore,  
il bel corteo di sogni e di speranze.

Via, via! dà luogo! i suoni  
già non odi venir laggiù dai prati?  
non odi le canzoni  
rivelatrici degli innamorati?

Oh quella faccia smorta  
vélati, e va lontano;  
ogni lamento è vano  
quando la bella giovinezza è morta. —  
.....

La mesta pellegrina,  
ch'ode lo scherno striderle a le spalle,  
s'affretta per la china  
che al burron mena dall'aperta valle;

invano, invan mercede  
all'erbe, al sole, al vento,  
nel cupo smarrimento  
quella stanca ferita anima chiede.

Con l'occhio innanzi fisso  
va dove oblio promette e fine ai guai  
la voce dell'abisso;  
va con alta la fronte e vinta ormai

ogni codarda tema... —  
Dietro, sui prati in fiore,

passa il corteo d'Amore,  
l'eco d'una canzon nell'aria trema...

## NOTTURNO

Ecco la cerula notte, la placida  
notte d'estate!  
Miti bisbigli, lucenti palpiti  
di stelle, tepide fragranze, entrate!

Tutte ad accogliervi mi protendo avida  
sul davanzale;  
dolce sommergersi dentro la libera  
marea degli esseri che scende e sale!

Pensose ascoltano l'ombra del memore  
parco; le stanze  
di sotto echeggiano aperte; cantano  
sul vecchio cembalo vecchie romanze.

Ed ecco, svegliano le note un popolo  
d'ombre; la mente  
le vede in rapida fuga rincorrersi;  
il cor la mistica voce ne sente.

Parole tornano che un dì si accolsero  
con disattento  
orecchio, e parvero scure; ora l'intimo  
foco sprigionasi dal freddo accento.

Tornano supplici sorrisi e pallidi  
volti scordati.  
Un'onda tremula nel plenilunio  
bianco, tra il placido sonno dei prati.

Spettrali, d'edera avvolte, sorgono  
Certose, e strane  
ombre di monaci, sfilanti tacite  
ad un monotono suon di campane.

Torna d'un ultimo sguardo, d'un avido  
sguardo d'addio,  
tutta la perfida dolcezza (o palpiti,  
o angosce, o lagrime date all'oblio!)

Nell'aria salgono le note a perdersi  
nell'ombra folta,  
narrando storie dolci e terribili.  
Muta ed immobile la Notte ascolta.

DALLA TERRAZZA

Oh quanta pace intorno,  
oh come stellata è la notte!  
Non qui, stesa nell'ampia  
poltrona di giunchi, su questa  
loggia, aperta sull'alta  
vallata, dinanzi alle scure  
montagne; ma librata  
nell'aria, siccome una lieve  
spora, un vapore, un'ombra  
mi credo, e in eterno vorrei  
che durasse quest'ora;  
che sempre, in eterno, durasse  
questo celeste sonno  
dei sensi.

O dolcissima notte!  
o notturna dolcezza!  
Mi guardan da presso, coi gialli  
occhi, le avviticchiate  
vitalbe. O guardate, guardate!  
ben è davvero un novo  
miracolo questo; guardate!  
Guardate! una vivente  
felice!... Oh che sempre durasse,  
sempre, questo fugace  
riposo, o stupendo universo,  
per adorarti!

.....

Squilla  
uggiosa nell'alta quiete  
una tromba. Il silenzio,  
il sonno forzato, la grave  
afa dei cameroni  
gremiti, alla notte racconta  
lo squillo. Invano l'ora,  
o grammi fratelli, v'invita  
sotto il libero cielo,  
all'aria, a quest'aria fragrante  
di caprifoglio in fiore,  
di glicine in fiore, dall'alito  
fresco, che dopo il lungo  
tripudio sotto i fiammanti  
baci del sole, sazie  
esalano l'erbe, le piante,  
mentre la notte, l'ala  
sovr'esse agitando, le induce  
alle tregue feconde.  
Invano invano, o rinchiusi  
nelle infette caserme,

vi chiama la sera, quest'ampia  
 bellezza, questo immenso  
 oceano d'atomi d'oro  
 palpitanti, ove affonda  
 in pace d'oblio l'inquieto  
 spirito. O miei fratelli,  
 perchè vi è contesa la dolce  
 ebbrezza di quest'ora?  
 Perchè più tranquillo gioisca  
 altri? Perchè non tema  
 di gente nemica, indifeso,  
 le superbe disfide,  
 o rabbia di popolo, o pronto  
 impeto d'invasori?  
 Perchè, se lo vinca follia,  
 a sua volta, di nove  
 conquiste, e più larghi dominii,  
 a sua volta ne possa  
 bandir la novella alle genti  
 con parole di tuono,  
 e pronti egli v'abbia, o fratelli,  
 pronti a versarlo tutto  
 il giovane sangue, e le vecchie  
 madri piangano, e pianga  
 la vostra fanciulla, e la terra  
 tutta imprechi alla strage?  
 O stelle innocenti, o serene  
 stelle, dite: — non empio  
 è questo? Non degno d'insane  
 ferocissime belve  
 piuttosto che d'uomini, d'alte  
 menti, che la ragione  
 rischiara traverso la notte  
 terrena, rivelando  
 che vano, che improvvido è tutto  
 fuor che l'intimo, assiduo,  
 magnifico sforzo al fatale  
 ma faticoso ascendere  
 umano, a più larghe correnti  
 di pensiero, a più libere  
 coscienze, a quel sempre velato  
 ma onnipossente fascino  
 che in ombra ci appare se dormono  
 i sensi, e ci balena  
 talora tra i lucidi abissi  
 del cielo, e nella immensa  
 bellezza di tutte le cose;  
 e ci chiama, e ci attira,  
 e pronti ci vuole al comando  
 d'attingere per gli aspri  
 innumeri gradi, le altezze

arcane, dall'errore  
sciogliendoci e sempre affinando  
l'essenza nostra? È questo  
possibile, o stelle, se dura  
la notte dentro i cuori?  
O stelle purissime, voi  
ben sapete che senza  
quest'orda malvagia di stolte  
ambizioni, intesa  
da secoli a empir di follia  
le menti, — questi umani  
incogniti abissi, — ciascuno  
aver potrebbe un pane,  
avere una goccia d'amore  
senza battaglie e senza  
malvage tirannidi e tristi  
schiavitù. Non è vasto  
il mondo? e non tutti riscalda  
il sole? e non per tutti  
matura le mèssi? d'un pane  
e d'un sorso d'amore  
sol bisogna in questo  
brevissimo esilio; da un'unica  
speranza scòrti, un solo  
ardor non dovrebbe lo spirito  
sospingere? una sola  
bellezza infiammarlo, una sola  
spronarci a segrete battaglie  
idea superba: Ascendere? —

PAGINA DI DIARIO

Giorno limpido e triste! Ho dentro l'anima  
un'insolita voce che si lagna  
d'un male ignoto. Come una sonnambula  
io guardo il cielo, guardo la campagna  
e il decrepito sole e la decrepita  
terra, e qui noto e fermo questa mia  
ora di vita: aggiorna; i campi ridono,  
ma d'un sorriso di melanconia.

La famiglia dell'erbe e delle piccole  
piante, dal gelo mattutin ferita,  
china, in atteggiamenti melanconici  
par che alle zolle mormori: — *«È finita!»* —  
E una foglia, sospesa a un'invisibile  
fibra, tentenna senza vento, e dire  
sembra al suo triste ramo, con monotono  
ritmo: — *«Io non voglio, io non voglio morire!»* —

Molto quest'autunnale ora somiglia  
la stanca anima mia, dove se splende  
qualche raggio di gioia, è il melanconico  
addio d'un vecchio sole che s'arrende  
vinto, all'inverno. Ma sospesa al tenue  
filo d'un sogno, un'ultima, appassita  
speranza, come quella foglia palpita  
e protesta se anch'io penso: — *«È finita!»* —

«È NEL MIO SOGNO...»

È nel mio sogno un prato tutto verde  
solitario, tra due  
spalle di monte, e l'erba trema al soffio  
dell'ombra.  
Di là, nel sole, cantano,  
ma il canto va lontano e poi si perde.  
Più solitario resta  
e più silenzioso,  
nel mio sogno, quel prato tutto verde.

## **RISVEGLIO**

RISVEGLIO

Come sotto la neve  
dove l'erbe, sognando il ciel di maggio,  
dormono un sonno greve,  
talor penetra un raggio  
fervido come il bacio  
d'innamorata bocca  
e, tosto giunto, il ramoscel cui tocca  
giovanilmente avvivasi;

così dal mio riposo  
la tua calda parola ecco mi desta,  
e dal tedio gravoso  
anch'io levo la testa  
come la pianticella  
già costretta dal gelo  
che mette foglia e leva il molle stelo  
sul pesante sudario.

Ma se tenace orgoglio  
spiega l'inverno e nevi altre distende,  
quel novello germoglio  
l'ultima sera attende;  
lo serbava il letargo.  
ma la ridesta vita  
novamente ferita,  
dovrà per sempre cedere.

Tal forse avrò destino,  
e se dopo il vital raggio cortese  
torni scuro il cammino  
e tornino le offese  
del nembo, e la suprema  
fede mi sia ritolta,  
il capo piegherò l'ultima volta  
nell'ultima battaglia.

«NOI VOGLIAMO...»

Noi vogliamo cantar liberi al sole  
come il gricciolo e come il capinero.  
Se il core piange, piangan le parole,  
ridano i canti se ride il pensiero.  
Ora il fiorito or l'arido sentiero  
eleggerem secondo il sogno vuole:  
oggi l'ortica e il cardo battagliero,  
doman... correremo a monti le viole.  
Ai freschi di natura aliti sani  
l'idea, libera e forte, aprirà l'ali  
svegliando un vivo fremito giocondo.  
Eco d'ignoti, augurio di lontani,  
non di sùbiti *eroi* nè d'*immortali*,  
ma di fratelli nomadi pel mondo.

### VESPERO D'APRILE

Vanno per l'aria in un clamor di gioia  
le rondini. Che dolce ora! Il volume,  
che attende aperto sui ginocchi, ha un brivido  
come d'ebbrezza, e volgonsi da sole  
le pagine viventi  
quasi con ritmi lenti  
di sommesse parole.

Ascolto e intendo. Da che lunghi giorni,  
o brezza, io t'aspettavo! ora tu giungi  
come un tempo, recando i freschi odori,  
gli audaci inviti, e gl'inni e il riso eterno  
d'aprile; ma che giova  
quest'allegrezza nova  
se nel core ho l'inverno! —

### LA BREZZA

— «Ignoro chi tu sii; le andate ignoro  
gioie che piangi. Se carezzo e bacio,  
non io farlo vorrei, nè indago i sogni  
di voi mortali. Come voi costretta  
ad obbedir l'ignoto,  
canto e passo nel vuoto  
avida di vendetta.» —

O triste brezza! passa pur ma taci,  
taci il segreto e all'anima consenti  
il sogno. Troppo ci ammaestra il vero  
col suo sottile roditor veleno!  
dolce all'oppressa mente  
pensarti un'innocente  
figlia del ciel sereno.

### LA BREZZA

— «Blandire, sugger le fragranze, e l'ali  
delle farfalle sostener, m'è grave  
tedio; più grave il non veder compresa  
la mia pena. Si sveli oggi il mio duro  
fato, e nessuno ignori  
che se m'amano i fiori  
non li amo io nè li curo.

Vorrei... Vorrei, libera e forte, il volo  
possedere del vento, e l'alte chiome  
squassar dei cerri e svellere le immani  
querchi, e dell'alpi inabissar le intente

fronti superbe; anch'io  
esser demone o Dio,  
conscia, grande, volente!» —

IL VENTO

— «Chi m'invidia laggiù? Stanco, le selve  
corro pur sempre e gl'imprecanti mari,  
per quel voler che, ignoto, mi s'impone;  
cader mi veggo le valanghe innanti,  
ville ingoiar le frane,  
seppellir carovane  
le sabbie turbinanti,

e non val che mi colga una profonda  
pietà; m'incalza un crudel furore  
sempre il destino e la rovina, ovunque  
movo, mi segue. Quale spirto ignavo  
invidia la mia sorte?  
Non son io, perchè forte,  
più misero e più schiavo?» —

.....

Manda il tramonto un ultimo bagliore  
come d'incendio e tutto poi si vela  
e posa. Io chiudo il mio volume, e guardo  
lassù, la volta mistica, la bella  
sfinge azzurra, ove mite  
alle querele ardite,  
ride la prima stella.

RINUNCIA

Alla sua porta giunse un cavaliere  
e disse: — «Le tue guance hanno il colore  
dei ceri; hai l'occhio spento;  
e fra le attorte ciocche del tuo nero  
crine lampeggia qualche fil d'argento.  
Che attendi ormai? Senti che scoccan l'ore?

Senti?... Son l'ore estreme dell'estrema  
tua giovinezza; un ultimo bagliore  
di vespero, e dirotte  
pioveran l'ombra; l'anima non trema  
dinanzi al dubbio dell'eterna notte?...  
T'offro l'ultimo sogno; io son l'Amore!

Scendi, fuggi con me che son l'Amore.  
Tutta la gioia e tutta la bellezza  
del mondo, finalmente,  
conoscerai. Non senti? scoccan l'ore  
e forse la promessa ultima mente  
e morte la speranza ultima spezza.» —

Ella rispose: — «Io son qui sola, o Amore,  
con la mia vecchia madre. Il Paradiso  
nè spero, nè l'Inferno  
temo, ma di lasciarla io non ho core,  
io, caldo raggio del suo freddo inverno,  
io, cui prima nel mondo ella ha sorriso.» —

ACCANTO AL FOCO

— «Una fiaba, una nova  
fiaba, finchè l'inferno  
si scatena! Non senti  
che turbini e che piova?  
Narra! vogliam sommergere nei sogni  
il pensiero e scordar che vien l'inverno.  
— «Narra! e la fiaba sia  
lieta. Vieni! il camino  
splende!» —

— O fratello, è triste  
oggi l'anima mia  
e non ha sogni. Io ti dirò la vera  
storia (se pur vorrai) d'un pellegrino.  
.....

— Giù nella spaccatura  
d'un gran monte è un sentiero;  
per quel sentiero ei va.  
Son le inaccesses mura  
di basalto, ed il sol raro balestra  
un lampo, giù per quell'abisso nero.

Va, va, sperando un'erta  
improvvisa, assetato  
d'un vasto arco di cielo,  
della gran luce aperta,  
e ad ogni seno, ad ogni piega, ad ogni  
serpere dell'orribile burrato,

la speranza si affranca  
di guadagnar le vette  
d'oro, per una chiara  
via libera, una bianca  
strada immersa nel sole, e attinger l'ebbro  
appagamento che il desiò promette.

Egli così procede  
in quell'eterna sera;  
e il baratro si attorce  
assentendo alla fede  
in un vicino balenar di terre  
ridenti, ai raggi della primavera.

Là, in fondo alla divisa  
rupe, un barlume appare;  
là certo un'ampia scena  
si schiuderà improvvisa

con l'infinito delle lontananze,  
forse col mugghio e la magia del mare.

No; non ancor... Ma certo  
là, dietro a quello sprone,  
proromperà magnifica  
la gloria dell'aperto.  
Laggiù, laggiù... — Ma quivi una più tetra  
rupe suggella la fatal prigione...

.....

O mio fratello, il nome  
chiedi del pellegrino?  
Ei ben sapea che a mille,  
prima di lui, siccome  
rincorsi cervi, giunsero anelando  
alla sbarra del tragico cammino.

Pur, temerario, ei volle  
sperar, sognar, che in fondo  
quelle rocce cadrebbero  
compiendosi il suo folle  
voto, il voto di lui, l'unico, il novo  
Siva, l'eletto a conquistare il mondo.

E s'affrettò, dai sogni  
sospinto, a quel suggello  
formidabile, intento  
ad ogni svolta, ad ogni  
barlume, stolto e immemore!

— «Ma il nome,

Il suo nome?» —

— Son io; sei tu, fratello! —

MADRIGALE

*A M. M.*

Non senti, non senti l'Aprile  
che viene? Non odi il galoppo  
dell'agile scorta? Non vedi  
le azzurre gualdrappe ai ginnetti,  
di candide piume i cimieri  
e d'oro corruschi gli elmetti  
sul capo dei bei cavalieri?

Non vedi che a tutti, superbo,  
innanzi egli viene, e par dire  
col riso di gloria: — «Io son primo;  
io sono l'invitto?» — Un clamore  
d'osanna è nell'aria; le genti  
si prostrano liete al signore  
dei bei cavalieri vincenti.

Tu sola non flettere! Ei giunga  
a te, bianca e bionda tra i fiori,  
sfidante! Vedrai che di sella  
precipita; e fisso negli occhi  
tuoi, laghi di luce azzurrina,  
umile piegando i ginocchi  
dirà: — «Sono vinto, o regina!» —

SOTTO IL CIEL...

Sotto il ciel, che d'un vago  
pallor tinge la sera,  
cinto dalla brughiera  
dorme tra l'alghe il lago;  
e sul lido, leggiera,  
sottile come un ago,  
— nido forse d'un mago —  
s'alza una guglia nera.  
Vieni! il paese arcano  
dei sogni è questo: Vieni!  
Laggiù l'ignoto invita.  
Andiam, stretti per mano,  
ai vesperi sereni  
per la landa infinita.

5 MARZO 1896

Una voce, che certo,  
rotta da le procelle,  
non attinse le stelle,  
clamava nel deserto:

— O Signor, dalle pure  
immensità, consola  
noi d'una tua parola;  
sana in noi, creature

tue, nell'error cadute  
la follia che ci tiene,  
e converti le pene  
in gioia di salute!

Disperdi le malvage  
nubi della tempesta;  
laggiù muoiono, arresta,  
Signor, l'orrenda strage!

Già troppi quei sanguigni  
cieli videro volti  
bianchi e corpi travolti  
dell'*Ambe* tra i macigni!

Già troppi gli avvoltoi  
famelici e gli astori  
divorarono cuori,  
rossi cuori d'eroi.

Stendi, o Signor, la mano  
che placa, sulle accese  
ire, sulle contese  
di questo gregge umano;

tuona che tutto è invano,  
tutto invano: i più lati  
dominii, i soggiogati  
eserciti, il sovrano

trionfo; apri all'errore  
gli occhi che iniquo serra  
e intenda che la terra  
è assetata d'amore! —

## LA STREGA

Fuor dalla selva, dove a spalto il monte  
 s'allarga, in un miserrimo abituro,  
 che l'edera pietosa abbraccia e veste,  
 vive una donna, una povera vecchia  
 che i boscaioli chiamano *la Strega*,  
 tanto ha strano lo sguardo e tanto è scarna  
 e pallida la sua faccia di spettro.  
 Pur, questa miseranda ombra di vita  
 ebbe un corpo di ninfa e un fresco e puro  
 volto; color del mare al sol d'estate  
 gli occhi, e una gloria di capelli d'oro.  
 Qual nembo di sventura o di peccato  
 l'avvolse? Perchè mai da tanti e tanti  
 anni vive là, sola, il dì, la notte,  
 col suo grande segreto e le chimere  
 che a lei suscita intorno la follia?  
 Son tante e tante le bizzarre istorie  
 che narrano di lei! Rimane assorta  
 (dicono) senza proferir parola  
 per lunghi giorni e lunghe settimane;  
 poi d'improvviso, vòlta all'assopita  
 foresta — che par sogni, alta nel cielo —  
 ritta nel vespro come una sibilla,  
 le bianche ciocche libere nel vento,  
 parla per ore all'erbe, ai vecchi abeti,  
 alla Luna che ascende da la valle,  
 alle nubi, alle lucciole, siccome  
 a vecchi amici. Narra degli andati  
 giorni — i giorni giocondi e fuggitivi  
 dell'infanzia; — o ammonir di giovanette  
 una schiera invisibile si finge.  
 Una sera, non vista, io venni presso  
 quella capanna, e sovra un sasso, dietro  
 una quercia, alla luce delle stelle,  
 me ne stetti per ore, affascinata  
 da quella voce, che da prima un cheto  
 sommesso mormorio mi parve, e crebbe  
 più viva e concitata, a mano mano  
 che tornava il pensier sulle affannate  
 vie del dolore antico. Io tutto, o quasi,  
 ritenni; ella dicea:

— Fanciulle, udite  
 la parola che salva, e uccide i folli  
 sogni che costan lagrime... Perchè  
 fidate voi nell'uomo, e poi piangete,  
 piangete? Ecco, io vi dico la parola  
 ch'io stessa udii per un prodigio... È forse  
 un secolo?... chi sa? chi si rammenta

quando fu?... Me la dissero una chiara  
 notte le stelle — e tutto l'universo  
 ascoltava con me (per questo i fiori  
 son tutti morti), — dissero! Egli mente!  
 Egli mente! — Era vero... È vero: l'uomo  
 mente e mentir non crede; a lui non basta  
 — rammentate! — una sola anima schiava;  
 e i sospiri, i sorrisi, i supplicanti  
 sguardi mentono; i patti, i giuramenti  
 mentono... Lento... come un serpe, viene  
 il dubbio, e vien l'accusa, e van lontane  
 le anime... Così m'avvenne... Quando  
 fu?... Non rammento, ma so ben che un giorno  
 si scolorò quel volto per un'ombra,  
 e parver ebbre quelle sue pupille  
 e vidi le sue mani, arse di febbre,  
 fremere di geloso impeto... Io vidi  
 certo questo... Ma vinsi; io vinsi l'ira  
 di quel superbo, ed egli pianse, e: — Alfine —  
 io dissi — ha pianto, ha *per me* pianto; è dunque  
 per la vita, oh dolcezza! è per la vita! —  
 io dissi questo.....

Bimbe! ha mai baciato  
 la vostra mano? Impallidiste ai primi  
 baci, leggeri, timidi, che appena  
 sfiorarono le vostre dita?... Come  
 tremavano le dita!... Oh voi non colga  
 l'ebbrezza degli arditi ed improvvisi  
 baci di labbra ingorde e deliranti  
 quando il desìo trabocca!.....

Era d'autunno?  
 era d'Aprile?... Io non ricordo... Il mondo  
 certo fioriva in così gran vigore  
 che le rose attingevano le stelle...  
 Forse *con lui* nelle tranquille sere  
 del maggio a camminar foste sui prati?  
 O d'autunno *con lui* per una bionda  
 selva? O udiste in un vespero d'Aprile  
 sonar l'Ave, *con lui*?.....

L'aria portava  
 ostinata una ciocca dei capelli  
 vostri sulla sua bocca. Era leggera  
 come una piuma quella ciocca.....

Andare  
 non vi parve in un sogno, in quella pace  
 dei sensi?... Non s'udì parola; e il patto  
 fu chiuso.....

Tutto questo, un maledetto  
 giorno (e sarà quel giorno tutta nera  
 l'aria, e immobile, in gran silenzio, e i cuori  
 agonizzanti), tutto questo un giorno

diverrà fumo e vana ombra all'audace  
riso d'un'altra bocca, al blanditore  
suono d'un'altra voce, al muto invito  
d'un altro sguardo; e il vostro occhio fedele  
pregherà indarno, e la parola accesa  
di tenerezza, e i sogni, i patti, il pianto,  
le carezze, i ricordi, inabissato  
tutto e travolto sarà in fango!... in fango!...

.....  
Chi piange dietro quella quercia? È stolto  
piangere; è stolto! Io non piansi! Io non piango!  
.....

GLORIA

*A I. R. G.*

Lei soltanto invocò, per lei s'impose  
dure vigilie, a lei rivolse il canto  
dall'ali audaci, effuso dall'ardito  
spirito; e finalmente venne, e tanto  
raggiavano le ciglia portentose,  
le immense ciglia piene d'infinito,  
che i colli intorno e le sopite lande  
risero come al lume d'un'aurora.  
Non sorrise il poeta, e con altero  
gesto scostando le febee ghirlande  
che a lui porgea la radiosa: — Il vero  
sei tu? (disse) il mio sogno era più grande.

DOMANI

Vivo, respiro, palpito; si libra  
baldo il pensiero in alte estasi immerso;  
la salute mi pulsa in ogni fibra  
e del mio core in ogni acceso fremito  
fremere sento il cor dell'universo.

Domani... un soffio di rovaio; un vampo  
d'estivo sole; un picciolletto morso  
d'angue; il vapor d'un paludoso campo,  
mi prostrerà, questo di vive, libere  
forze arrestando portentoso corso.

Pallida, muta, intorno al letto mio  
udirò bisbigliar preci, udrò singhiozzi  
spegnersi lontanando in mormorio  
di lamenti; vorrò, ma invano, sorgere,  
stender le braccia e dire almeno: — *Addio!* —

Ma innanzi a queste mie pupille, assorto  
oggi in fantasmi di superbi amori,  
piene di sogni e piene di splendori,  
cadrà il nero sipario della morte.

## FEBBRE

Ecco, la porta si spalanca ed entra  
mio padre coi bei doni. A stento ei tutti  
li regge (oh quanti!) e ride... Io dal mio letto  
tendo le braccia, e la gioia è nel sole  
che allaga la mia camera: è nel suono  
delle campane dindondanti a festa,  
nell'allegro vocio che di fuor s'ode...  
— È nato! è nato! — esclamano le genti  
e per le vie s'abbracciano.

La febbre  
questi sogni mi dà? sia benedetta!  
Vero; è Natale, ma mio padre immoto  
dorme laggiù presso la villa immersa  
tra gli abeti. È Natale... oh ma i fratelli  
non s'abbraccian per via!...

Donami ancora  
un altro sogno, amica febbre! io veda  
svanir come ombra, al divampar d'un grande  
foco d'amore, l'indigenza, e il mondo  
finalmente placato in una fede  
sicura e forte come l'universo,  
in ogni terra, e per ognuno il sasso  
delle tombe non sia più che la porta  
dell'infinito.

A quella soglia io forse  
m'approssimo?... chi sa? Forse il mio sogno  
s'avvera, e lieto il padre mio dischiude  
il valico per me, recando il vivo  
dono di luce?...

Dagli oscuri abissi  
della vita, assorgiamo, anima! albeggia  
l'erta, che attinge il vertice del vero.

PEL MONUMENTO A G. ZANELLA

Inni si levano,  
piovono fiori,  
bandiere passano  
con l'ala al vento.  
L'effigie tua dal bianco monumento  
severa guarda.

Di quanto perfido  
veleno un giorno  
t'abbeverarono  
codardi cuori!...  
Oggi mani plaudenti, incensi, allori,  
oggi l'osanna!

Voi più non turbano,  
o morti, l'ire  
terrene, e il plauso  
più non v'accende;  
ma certo ancora una pietà vi prende  
guardando a noi;

a noi che in tenebre  
smarriti, gli occhi  
tendiamo e l'avida  
tremante mano  
a voi, da voi sempre aspettando invano  
un cenno, un raggio.

Ecco, io non cantici  
levo, alla festa  
non fiori e lauri  
reco o bandiera:  
strette le mani in atto di preghiera  
guardo nell'alto

e dico: o liberi  
fratelli, o morti  
fratelli, i miseri  
viventi han sete  
d'una parola; voi, non la direte  
quella parola?

## REVERSIBILITÀ

(da Baudelaire)

Angiolo pien di gioia,  
conosci tu l'angoscia,  
la vergogna, il rimorso,  
le lagrime, la noia,  
e il terror che ci prende  
in certe notti orrende  
quando il cor, come un foglio  
gualcito in pugno, scroscia?  
Angiolo pien di gioia,  
conosci tu l'angoscia?

Angiol di bontà pieno,  
conosci l'odio? i pugni  
stretti nell'ombra, e il piangere  
lagrime di veleno,  
quando la maledetta  
voce della vendetta  
— triste duce dell'anima —  
a comandarle sorse?  
Angiol di bontà pieno,  
l'odio conosci forse?

Angiolo di salute,  
conosci tu le febbri  
che dell'ospizio lungo  
le muraglie, sparute  
com'esuli, sen vanno  
lente pel grave affanno  
cercando il sole e tremule  
le labbra a guisa d'ebbri?  
Angiolo di salute,  
conosci tu le febbri?

Angiolo di bellezza,  
conosci tu le rughe?  
lo spavento degli anni,  
e il legger la gravezza  
dei sacrifici amari  
per entro ad occhi cari  
fatti a schivarci esperti  
con sapienti fughe?  
Angiolo di bellezza,  
conosci tu le rughe?

O angiolo beato  
di salute e di luce,

David morente avrebbe  
dal tuo corpo implorato  
un vitale ristoro.  
Io da te non imploro  
che delle tue preghiere  
la soave dolcezza,  
angiolo di salute,  
angiolo di bellezza.

LA COMETA DI TEMPEL

O scapigliata erinni, che incontro pei campi stellati  
ci vieni, l'infocata chioma protesa ai venti;

sai tu, stolta, sai forse qual mondo minacci, qual grande  
miracolo, qual patria di giganti? per secoli

e secoli, il pensiero piegando all'assidua fatica  
della ricerca, avremmo portentose parole

strappate al vero invano? e invano sospinto fin oltre  
le tenebre terrene lo avremmo, incontro ai lampi

della mèta superba, cui l'anima nostra indovina —  
(l'anima irrequieta, l'anima impaziente) —

fia che assorga?... T'è angusta carriera lo spazio infinito  
che la via nostra, o cieca gorgone, ci attraversi? —

.....

Ridono alla querela dei piccoli umani nell'alto  
di un gran riso di luce le legioni dei mondi;

ride la rossa erinni che scote la chioma, e procede  
incontro a uno scuro atomo che divampa e scompare.

BIASIMO

Allor che sdegna investigar de' casi  
le cagioni segrete  
nè l'alma altrui comprende,  
biasima e ride il mondo;  
menestrello giocondo  
che spensierato applaude o vilipende.

Di lui chi si lamenta? A lui chi chiede  
giustizia? Oh ma nel core  
ben più acerbo discende  
da labbro amico e caro  
anche un sogghigno amaro  
quando giusta cagion non lo difende.

ORE TRISTI

Sotto la pioggia, incontro al vento, passa  
una bara; la portano  
in fretta al camposanto,  
e la buffa ogni tanto  
il nero drappo irreverente squassa  
con derisorio sibilo.  
Ritti sul fango nero  
lungo le vie fuggenti  
croci i fanali sembrano,  
le case monumenti  
d'un lungo cimitero.

Chi si ricorda più l'aprile, i prati  
verdi, e l'azzurro, e i mandorli  
rosei per la campagna?  
giù la pioggia si lagna,  
in alto è un mar di nuvoli serrati  
e qui dentro una lugubre  
calma, e qui tutto tace  
come in vòta dimora;  
non risa, o canto, o fremito  
di scossa onda sonora;  
è dei chiostri la pace.

Pace d'anime stanche e di languenti  
fibre, domate al fervido  
martellar dell'affanno,  
che più lottar non sanno  
ma sdegnano i lamenti;  
pace d'antico tumulto  
abbandonato e infranto  
su cui l'ortica crebbe;  
desolato silenzio  
cui men triste sarebbe  
uno scoppio di pianto.

VINTO

Egli ha già chiuso ogni spiraglio, acceso  
il braciere, e lo spia con ciglia intente  
di sonnambulo; affretta egli l'atteso  
sonno, l'oblio, la pace finalmente!...

.....

Chi parla?... Una sua nota solitaria  
là dalla gabbia espresse il cardellino  
obliato; di luce avido e d'aria,  
sogna forse il pian verde e il ciel turchino.

Leva gli occhi ed ascolta, il morituro;  
poi barcollante e con la man già fiacca  
tentando l'ombre del cammino oscuro,  
la gabbia, là, dalla parete stacca.

Lento apre l'uscio... Entra la luce bianca  
un'altra volta, e un'altra ultima volta  
la creatura della vita stanca,  
ebbra, le voci della vita ascolta...

Poi torna il buio... — Ad altri il vago aspetto  
del mondo! Ad altri, a più gagliarde tempere  
l'amore! il forte, il dolce, il maledetto  
amore! Ah taccia il palpito, per sempre! —

INFERMA

Eccola finalmente  
la sera! Io dal mio letto  
guardo con le pupille sonnolente  
un fil di luna, che traverso i vetri  
viene della malata solitaria  
la buia stanza a popolar di spetri.

Viene, va, la veloce  
schiera dell'ombra, e tutte  
hanno forme diverse, hanno una voce  
diversa, e sveglia nel passar ciascuna  
ombra un pensiero, un sogno, una memoria,  
poi sfuma cheta al lume della Luna.

Parlano, o nelle mani  
bianche stringono bianche  
carte. Io leggo i caratteri lontani  
senza schiuder le ciglia. È l'infinita  
schiera delle parole udite o lette  
palpitando, nel sogno o nella vita.

Parole come impresse  
sul foglio con un ferro  
rovente; così a noi parve, e che ardesse  
quel foglio; e alzammo gli occhi e in ogni parte  
li volgemmo a veder se ancora i nostri  
compagni: i libri, i mobili, le carte

dinanzi, intorno, accosto  
a noi, fossero sempre  
impassibili, là, ciascuno al posto  
di prima, folla indifferente e ignava,  
mentre la nostra ultima fede in una  
oscura immensità precipitava.

Parole dall'accento  
portentoso; parole  
che come una gagliarda ala di vento  
strapparono via le nebbie ad una nera  
giornata di dicembre e ai campi, e ai prati  
fulse improvviso il sol di primavera.

Parole di preghiera,  
di tenerezza, un giorno  
non curate, e la cui voce sincera,  
da un vecchio foglio emersa, ora soltanto  
ci asseta d'un amor senza ritorno  
e ci gonfia i pentiti occhi di pianto!

Parole di comando,  
di tuono, che i dispersi  
soldati, vinti dal terrore, quando  
la speranza è perduta, e dallo spalto  
nemico infuria il foco, arresta nella  
fuga, e rimena docili all'assalto.

Parole dell'accusa;  
sottili, avvelenate  
come pugnali, che il pensier ricusa  
d'intendere, che il core sbigottito  
non frena, e fra due strette anime innalzano,  
rapidamente, un muro di granito.

Parole dei morenti;  
rotti, misteriosi  
da bianche labbra balbettanti accenti,  
dove già parla come il sogno immenso  
d'un'altra vita, e noi lascian pensosi,  
finchè viviam, del loro occulto senso!

Tutte, tutte io le sento  
venir, fuggir veloci,  
leggiere, e nel mio capo, sonnolento  
di febbre, sveglia nel passar, ciascuna  
ombra, un pensiero, un sogno, una memoria;  
poi sfuma cheta al lume della Luna.

NATALE..... 1894!

«*Gloria nei cieli e pace  
agli uomini!*» — Oh non sia  
la promessa, fallace!  
ah s'apra questa via

angusta, ove una face  
non brilla, ove s'obblia  
la mèta, in un tenace  
miraggio di follia!

Noi soffochiamo; il lezzo  
sale; si gonfia il core  
di sdegno e di ribrezzo...

Non lasciarci, o Signore,  
a questo fango in mezzo,  
o la speranza muore!

«SOTTO LA MIA FINESTRA...»

Sotto la mia finestra  
al mite sol d'Aprile spalancata  
rompe d'un tratto un suono di chitarra,  
una gaia strappata,  
preludio a una gioconda frenesia  
di note, quasi un urlo d'allegria,  
uno scoppio di balda giovanezza  
riboccante d'ardore,  
e d'impeti d'amore,  
e di gioia, e di forza, e di follia.

Dalla mia scrivania  
io levo gli occhi un po' stanchi e la testa  
grave... Oh, fa bene un palpito di vita  
gagliarda! Un po' di festa  
spensierata! Oh felice, o tu che vai  
certo a trovar la bella fidanzata  
che sulla soglia, nella blanda sera  
ti attende, inebriandosi all'ardore  
che porta il vento della primavera;

e la pupilla nera  
splende al giunger del suono, e il piede batte  
al ritmo della musica gioconda,  
e sopra il collo d'un candor di latte  
come piume leggiere all'aria tremano  
le fini ciocche della chioma bionda.  
M'affaccio alla finestra... Il sonatore  
è sempre là, col mento all'aria; ha seco  
un cane; un can che con pietoso amore  
lo guarda... Il baldo chitarrista è cieco!

## I CAVALLI DI SAN MARCO

Bianca, deserta stendesi  
la gran piazza al sopor meridiano;  
va d'un cantor girovago  
l'ultima nota a perdersi lontano.

Di San Marco le cupole  
meravigliose avvolge un nimbo d'oro,  
ma nelle nicchie fulgide  
par che i santi sbadiglino tra loro.

Son tanti anni che dormono  
i forti eroi distesi nella fossa!  
tanti anni che sparirono  
i cavalieri dalla toga rossa!

Di Barbarossa il fremito,  
che a San Marco portò d'Illiria il vento,  
son più di sette secoli  
che dentro l'onda paludosa è spento.

Non più giocondi ondeggiando,  
d'un tratto sciolti a sgominar la notte,  
sull'alta torre i vigili  
bronzi, saluto alle tornanti flotte;

e invan quei santi attendono  
che un suono, cui li aveva il tempo avvezzi,  
che un urlo di vittoria  
di quel tedio infinito il gelo spezzi...

La gloria fu; ma un torpido  
sonno San Marco e il suo popolo ha vinto;  
ma sovra gli archi fremere  
s'odon ora i cavalli di Corinto;

i cavalli che al fervido  
sol della Grecia, nel clamor guerriero,  
baldi passar vedeano  
i rapsodi cantando inni d'Omero,

passar d'Epiro i giovani  
che Arato incontro all'oppressor traeva,  
passar rombando i plaustri  
vittoriosi della Lega Achea.

\*

O immane ala dei secoli,  
pulsar ti sento; e dagli umani inciampi  
teco sciolto lo spirito  
migra del tempo per gli aperti campi.  
.....

Te vedo, o Roma, o torbida  
Roma, qual'eri. Il perfido dimone  
della follia destavasi  
torvo allora negli occhi di Nerone,

e il forsennato Cesare  
s'udia ruggir: — Ciò che non piega, infrango! —  
E la palmata clamide  
ebbro vedeasi trascinar nel fango.

Invan, Claudio, di porpora  
rivesti le corrose assi del soglio!  
Le forti romane aquile  
stridon ferite appiè del Campidoglio,

e in pugno alto la fiaccola  
tra gli arsi templi e i portici crollanti,  
te vedran cupo assorgere  
i nipoti pigmei d'avi giganti.

\*

Io penso, io penso... Or passano  
bianchi veli e lucenti occhi d'almea,  
sui vespri d'oro assorgono  
nitidi i minareti e le moschee...

Pur, così allora, o vecchia  
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano  
ne' templi tuoi sacrilega  
posto ancor non avea il musulmano.

Nè sui delubri l'aurea  
mezzaluna in quei dì; ma grande e tristo  
di libertà segnacolo,  
la terribil s'ergera croce di Cristo...

Io vedo, io vedo... Incurvasi  
il mar tra verdi rive; ecco il giocondo  
sorriso aprir Bisanzio  
a un esulante vincitor del mondo.

Giovanilmente destasi  
la ribelle d'un tempo or lieta e doma,

e vince nel magnifico  
suo nuovo maggio la superba Roma...

E tu passi, o de' secoli  
ala immane, e paesi e imperii morti  
spazzi, a novelli popoli  
maturando nel volo ampio le sorti!...

\*

Son giunte! eccole al Bosforo  
le gloriose! di novello alloro  
cinte, alle antenne attorconsi  
le rosse insegne dai rabeschi d'oro:

le insegne che s'aprirono  
sulla terra e sul mar libero il varco,  
stemmate dell'aligero  
leon, levate al grido di: San Marco!

\*

Quante vedeste, o bronzei  
corsier, dagli erti scali ampie lanciare  
gallute navi e rapide  
galee pugnaci nell'Adriaco mare?

Quanta echeggiò nel tempio  
onda di preci; e al puro etere immenso  
quanti volaron cantici  
e nubi di fragrante arabo incenso?

Quanti osanna scoppiarono  
del Bucintoro al sùbito raggiare,  
e quante nozze strinsero  
in cospetto del sol Venezia e il mare,

prima che voi, dal turbine  
dei fati, come lieve in aere penna,  
travolti foste e ai margini  
posati là della cruenta Senna?

Anche laggiù, non tedio  
v'attendea di silenzi e sonni ignavi;  
sopra possente incudine  
là si battean dell'avvenir le chiavi,

là posto avea, con vindice  
braccio, l'arguta libertà di Francia  
il diritto dei popoli  
e quel dei re, dentr'unica bilancia,

e ancor bello e terribile  
stringea laggiù repubblicano saio  
il Còrso, e piovea folgori  
sul Direttorio al sole di Brumaio.

\*

Della vecchia basilica  
quando tornaste alle colonne, e quando  
de' Dogi i figli alzarono  
memori a voi le ciglia lagrimando,

ucciso in Campofornio  
tacea l'alto Senato, e uno straniero  
vessillo ergeasi lugubre  
in San Marco, dipinto a giallo e nero.

Ben le catene scotere  
volle, ruggì, di sangue i ferri tinse  
superbamente indomito  
il Leon, cui più forte il giogo avvinse

e un dì, coi gagliardi omeri  
levato il sasso dell'avel, rizzossi  
dinanzi al torvo austriaco  
lunga una schiera di fantasmi rossi:

lo stuolo dei magnifici  
cui cantò il mare i funerali elogi,  
il grande, il forte, il libero,  
il glorioso esercito dei dogi.

Di Marghera tuonarono  
quel giorno a festa i fervidi cannoni;  
rotti precipitarono  
giù dall'aste con l'aquile i pennoni;

scoppiò dai petti un unico  
evviva; sfavillò l'occhio dei forti;  
vibrar nell'aria limpida  
l'esultante s'intese inno dei morti.

\*

O d'adorati martiri  
inutile, ma santa opra! O possente  
d'eroi sospiro! Italia  
per voi più forte e più gentil si sente!

Vano, vano d'un popolo  
alto valor! Voi li vedeste, o fieri  
cavalli, i nostri giovani  
far muraglia col petto agli stranieri:

Voi lo vedeste il funebre  
mattin ch'estenüate larve intorno  
a un vessillo si strinsero,  
voi lo vedeste il maledetto giorno,

il giorno che famelici  
spettri, che agonizzanti anime in nera  
gramaglia ricoprirono  
un'altra volta la rossa bandiera;

che le scarne mordendosi  
man, quegli eroi, dalla plebaglia folta  
degli alemanni videro  
la repubblica uccisa un'altra volta.

\*

O tuoni alti di giubilo,  
o voci di campane, o nel fulgore  
del meriggio svolgentesi  
alta nel vento insegna tricolore,

Per voi, per voi l'Adriaca  
donna schiuse le ciglia semispente,  
per voi si colorarono  
un istante le gote alla morente.

Poi sul deserto e tacito  
suo verde flutto dall'algoso fondo  
ricadde inerme e lacera  
quella che un giorno s'ebbe ai piedi il mondo.

— Tardi giungesti! — in lagrime  
sclamò il fratello baciando il fratello.  
— Non siete vivi? — chiesero  
severamente i morti di Torcello.

— Vivi, ma stanchi e torpidi,  
lo spirito infiacchito, il corpo affranto;  
le vostre gagliarde anime  
voi non ci deste, o chiusi in camposanto!

— Per quasi un mezzo secolo  
fisso lo sguardo ad una meta eccelsa,  
per quasi un mezzo secolo

abbiam vegliato colla man sull'elsa;

— ed or... compiuto il libero  
voto d'Italia e ricomposte l'ire,  
or... pace consentiteci,  
siamo vecchi... lasciateci morire. —

Fremono i morti e fremono  
i bei cavalli di Corinto ardenti,  
sempre a protervi scalpiti  
pronti ed al corso i muscoli possenti;

fremono i morti... e al fremito  
dei loro morti, indifferenti o schivi,  
tenacemente dormono  
l'orrido sonno dell'ignavia i vivi.

ALBA

«Il popolo che giaceva in tenebre  
Ha veduta una gran luce».

*S. Matteo, Cap IV, 16.*

Un giorno tu dagli odorati poggi  
di Betania l'incredula fissavi  
Gerusalemme, e tutto intorno il vasto  
orizzonte splendea nei raggi obliqui  
del tramonto; laggiù gli alti obelischi  
dai lampi d'oro, i portici fuggenti  
e i deluri di porfido, un superbo  
stuolo parean di taciti giganti  
che sfidassero il cielo. I tardi onori  
resi coi marmi preziosi e l'oro  
agli scherniti un dì bianchi profeti  
sul tuo labbro di martire un sorriso  
suscitavano amaro, e il negro dramma  
dell'insano giudizio, e l'onte, e l'aspra  
via del Gulgota infame, e il lungo strazio,  
tutto al tuo core onniveggente apparve.  
Che sospiri d'amore a te veniano,  
Tiberiade, dal divino petto  
del Nazareno! Che saluti ardenti  
all'azzurro tuo lago!...

Ecco, alle rive  
s'accalcano le turbe; ecco, dall'onda  
giunge agli umili, ai miseri, agli oppressi  
la gran parola, e le convalli, e i monti  
e tutta quanta Galilea ne suona.  
Un inno immenso si levò dai cori  
senza speranza, una dolcezza nova  
allora entrò le solitarie case  
di chi spregiato e servo a ingiusti dommi  
scordato avea di chiudere nel petto  
un'anima, divin tempio di Dio;  
allor l'abietta peccatrice, a cui  
ogni varco negavan di salvezza  
il fariseo, lo scriba e il sacerdote,  
finalmente potè sorgere dal fango  
e riveder l'azzurro e aver speranza  
di perdono; non più curve le teste  
all'insana superbia; un novo regno,  
nova legge verrà che spinga i grandi  
ai piccini allacciarsi, e il mondo, in vasto  
tempio mutato di fratelli, un'alba  
vedrà di feste immaginate in cielo.  
E la legge del cor quella, il gran regno  
quello sarà della giustizia...

Eccelsa,  
 divina visione! Oh, ma lontano  
 è Magdal, Gesù; lunge i tranquilli  
 boschi di Galilea, gli ameni laghi  
 che aveano echi robusti ai forti accenti  
 del tuo labbro ispirato; innanzi hai l'onda  
 bruna d'Asfalte, desolata imago  
 d'un'anima perduta e senza senso  
 d'amore; innanzi hai la dorata tana  
 delle giudaiche belve, sitibonde  
 del sangue tuo... Pur così presso allora  
 l'alba credevi, o Cristo!

A noi che tanta  
 dal tuo fulgido giorno età divide,  
 a noi lontana ancor sembra la mèta  
 che tu sognavi. Quanto sangue e quante  
 cladi in tuo nome! che crudel vicenda  
 di fugaci vittorie e di sconfitte  
 immensurate!  
 Or tu dagli alti cieli  
 (come dai colli un dì Gerusalemme)  
 guardi a questo ribelle ingrato mondo  
 che, vivo, poco ti comprese, e spento,  
 tosto risorto ti gridò, per farsi  
 teco avaro di pianto...

Un'altra schiera  
 de' tuoi veri seguaci oggi combatte  
 con l'arme del pensiero; oh, ma la nebbia  
 è folta intorno ai cori; oh, ma crudeli  
 più d'allora, o Gesù, sono i tuoi figli,  
 nè ancor si cessa d'inchiodar sul legno  
 infame del disprezzo i pochi e forti  
 soldati tuoi che van gridando al mondo:  
 — Guai a voi che ai fratelli impor sul dorso  
 non esitate enormi pesi, al pondo  
 de' quali inorridite; a voi sventura  
 che negate le preci e il tetto umile  
 sottraete alle vedove! Insensati  
 e ciechi; guai a voi che alzate cippi  
 e monumenti ai grandi del pensiero,  
 e dite: *Oh noi macchiate non avremmo  
 le nostre man nel loro sangue!* e intanto  
 sempre a chi s'alza con l'idea scagliate  
 il vitupero e l'ignominia. —

È presso  
 l'alba, sorgete! — van gridando ancora  
 gli apostoli di luce, e ancora un premio

s'hanno di beffe, e ancor seguono e vanno  
impavidi alla croce e soffron tutta  
l'agonia del veder tanta crudele  
umanità che non comprende; e vanno  
gridando sempre e ancor: — Prossima è l'ora  
dei conculcati e degli oppressi; ha grazia  
chi prima si ravvede! —

— E il mondo, cieco

Epicureo, sorride, e sovra i drappi  
d'oro sdraiato, incredulo risponde,  
sbadigliando:

— Quell'alba? Oh, è lungi ancora! —

VARO

(Corazzata *Morosini*)

Nel gran silenzio dell'attesa, intero  
sonò il comando, e un fremito di festa  
corse la folla; il fremito che desta  
ogni trionfo dell'uman pensiero.

E nel nome del grande condottiero,  
a quel comando obbediente e presta,  
sollevando di flutti alta tempesta  
scende la nave ed ha sull'onde impero.

Scoppian gli osanna; or poi quali oceàni  
(dir s'ode) fenderà? qual mai le arride  
portentosa vittoria ai dì lontani?

— Dal ferreo fianco quando il tuon che uccide  
sprigioni, quanti fian gli eccidi umani?... —  
... E ritto sulla prua Satana ride.

A MIO PADRE

Vivo nella memoria, o amato, sempre  
 mi stai. Cercare ti rivedo, inchino  
 sul cembalo, dei dolci anni tuoi primi  
 le semplici canzoni, udite all'ombra  
 delle palme, e nei bei vesperi d'oro;  
 or le feste, le preci, il luminoso  
 sogno non mai dimenticato, io t'odo  
 dell'infanzia narrar, fiorita al sole  
 dell'Asia, là, tra i bianchi intercolonnî  
 della superba tua dimora, al vento  
 del tuo selvaggio mar, dentro le intatte  
 selve, o t'ascolto con solenni accenti  
 parlar di Dio... Quanto t'ho amato, e quanto  
 t'amo, e quanto t'invoco!

Ora è deserto  
 il porticato della villa, un tempo  
 tuo passeggio gradito, allor che il lume  
 del dì morendo s'acchetava ogni opra  
 ed intonava una campana l'Ave;  
 tu allor scoprivi la tua testa bianca,  
 quella tua testa bianca di profeta,  
 e ti si udiva mormorar sommesso  
 il saluto a Maria. Fermo, raccolto  
 poi rimanevi per lunga ora, innanzi  
 alla campagna addormentata, al vasto  
 sipario d'ombre che stendea la sera,  
 e guardavi lassù, lassù, perduto  
 in quell'immensa pace, in quell'immensa  
 innocenza del cielo...

Ancora io credo  
 d'esserti presso, e come un tempo ancora  
 veramente vederlo, aperto e fisso  
 quel tuo grande, ispirato occhio, a le stelle!  
 o babbo mio!

Poi con un gran sospiro  
 ti scotevi d'un tratto e ritornavi  
 accanto a noi tutto ridente in volto  
 e tutto care celie, al modo istesso  
 d'un, che il perdono guadagnar s'adopri  
 di qualche errore. Oh come allora, e sempre  
 di più t'amavo, e come il tuo gran core  
 intendevo, o mio santo! Eri fuggito  
 ben lontano da noi, da me, da tutte  
 le umane cose; il gran mistero, il forte  
 desiderio di Dio t'avean rapito  
 lassù lassù; scordato avevi il nostro  
 piccolo mondo, il nostro gran legame  
 umano. — Istanti! — e pur te ne sentivi

rimorder quasi, e a noi tornavi, acceso  
 di nova tenerezza e pronto a offrirci  
 un compenso d'affetto e di carezze  
 anche per quella breve ora d'oblio.  
 Così scrollando dal pensier l'assidua  
 brama del Cielo, eri divino, il bene  
 de' tuoi, costante, antepoendo al grande  
 tuo segreto sospiro, al sogno eterno  
 dello spirito tuo...

    Come infelice  
 eri, se alcuno de tuoi cari, assorto,  
 crucciato, o solo, ti paresse, e come  
 ne richiedevi la cagion con dolce  
 premura! Sempre le parole avevi  
 pronte al conforto, e che ogni cosa muta,  
 tu ripetevi, e che i nebbiosi giorni  
 non duran sempre e dell'angoscia l'ore  
 dan luogo alle gioconde; e con allegri  
 motti, e bamboleggiando, ancora il riso  
 t'adopravi a chiamar sul renitente  
 labbro di chi soffria. Com'eri esperto  
 a indovinar sovra quel volto il primo  
 diradersi dell'ombre, e come allora,  
 solo allora, anche il tuo brillava in festa!  
 Se ti venìa di qualche atroce caso  
 narrato, e fosse pur lunge ed ignoto  
 a te l'oppresso dalla sorte, e buono  
 o tristo fosse, acutamente, come  
 d'un tuo dolore, d'un'angoscia tua  
 n'eri commosso; e concitato, e tutto  
 acceso in volto ripetendo andavi:  
 meglio, o meglio Signor non esser nato,  
 e tanti strazi, e tanti obbrobri, e tante  
 viltà, Signore, ignorerei! — Pentito  
 poi di quelle parole e con dimessa  
 fronte, aggiungevi: — sia compiuto il vostro  
 voler, Signore!

    Io ti rivedo, io sento  
 veracemente il concitato suono  
 della tua voce, e dentro il cor tremante  
 ancor la procellosa eco ne ascolto.  
 Certo non fuvvi alcun che a te venuto  
 domandando soccorso, insodisfatto  
 partisse! E con che industrie animo, il modo  
 trovar sapevi di celar la santa  
 opera tua! Ben chiaro era il comando  
 divino pel tuo cor: — *La destra ignori  
 quel che dà l'altra!* — e sollevato e pago  
 come d'un ceppo alle tue membra sciolto,  
 vedevi il poverel girne contento.  
 Quando nel tempio tu pregavi, tutta

l'anima tua mandava lampi e vive  
scintille dai tuoi grandi occhi, bramosa  
di metter l'ale, e rattenevi a stento  
la voce, quasi bisognando il labbro  
pregante, di cantar alto le lodi  
che dal cor t'erompevano. Rammento  
che dalla chiesa uscendo all'aria, al sole,  
se talun la parola a te volgea,  
eri com'un che si risvegli in novo  
paese, e ancora non ben desto, invano  
fatichi a indovinar l'occulto senso  
di straniero linguaggio. Ora tu posi!  
Di pompe schivo, lunge dall'urbano  
fasto, in campestre cimitero, o buono,  
dormir volesti. Non opaca volta  
d'augusto mausoleo sul sasso incombe  
del tuo riposo, nè gli vieta il dolce  
sguardo del cielo che lo veglia. Intorno  
ha vivi fiori; nell'aprile il vento  
su vi passa fragrante e pia vi cala  
la luna tra notturne ombre, a baciarlo;  
e gli astri, i sospirati astri, dei lunghi  
tuoï sguardi e delle lunghe estasi tue  
memori, gli stan sopra e mandan lampi  
e messaggi divini incontro all'alta  
anima tua, che mai conscia e beata  
così non fu, sè palpitar sentendo,  
atomo vivo d'universo, in Dio.

O MORTI!...

I passanti s'indugiano ai cancelli  
spiando delle verdi ombre i segreti;  
ma son l'ombre deserte, e i muschi e l'erbe  
parassite che allignan sugli avelli  
veston la villa immersa tra gli abeti.

Io, qui seduta sotto il porticato  
dove sovente al vespero veniva  
il padre mio, guardo, e mi credo un'ombra,  
l'ombra d'un lontanissimo passato  
che solo ha forma di persona viva.

S'affaccia della Luna il bianco viso  
tra pianta e pianta, ma la vaga scorta  
dei sogni, più non è con lei; somiglia  
un teschio adesso e con beffardo riso  
sembra dirmi: — «Non vedi? anch'io son morta!» —

Ecco l'Ave, la squilla ch'*egli* udia,  
lo stesso suono... e tornano dell'ore  
lontane le memorie: i giorni lieti,  
le dolci sere; un'intima agonia  
evocatrice che dilania il core.

O morti, dite una parola, dite  
una parola!... Con l'orecchio io tendo  
tutta l'anima mia... Passa una nube  
e l'erba trema... Oh certo voi m'udite,  
mi parlate... e son io che non v'intendo.

L'EQUIVOCO

— Sorridi? Io ti leggo nel core:  
tu vedi nel futuro  
la gioia. —  
    — T'inganni; io pensavo  
ad un mio vano amore  
antico. —  
    — Sospiri? Io ti leggo  
nel core: quel ricordo  
attossica ogni tuo puro  
sogno. —  
    — T'inganni! è scesa  
in me finalmente la pace.  
Pensavo... che lo spirito  
allora soltanto riposa  
quando ogni sogno tace. —  
— Ma pur sospiravi! —  
                                    — O accanita  
ricercatrice! Il vano  
amor, le battaglie, le lacrime  
erano, ahimè! la vita;  
ma questo silenzio del core  
che ad ogni eco d'amore  
ha tutte sbarrate le porte,  
questo silenzio... è forse  
(poc'anzi pensavo) la morte? —

?

E non saperlo dir ciò che nell'intimo  
di quest'anima mia s'agita e freme  
senza mai posa! e non poterti esprimere,  
febbre, mia gioia e mio tormento insieme!

Non è amor, non è amore! Un tempo, il giovane  
cor l'ha creduto e sciolse inni alla Morte;  
ora ben sa che dell'amor, quest'impeto  
è più fiero, più nobile, più forte.

Spesso nell'ora che s'accheta il fervido  
moto dell'opre e di lontano un canto  
vaga per la campagna al mite vespero,  
l'ignota forza m'ha strappato il pianto;

dinanzi al mar che furioso ai turbini  
commetteva battaglia e l'alte antenne  
giungea muggiante, quell'arcano palpito  
ebbra, immota, per lunghe ore mi tenne;

e quando in cielo s'accendeva il fulmine  
tra le negre montagne, e lunge il tuono  
ruggir pareva strane minacce agli uomini,  
mi volle assorta ad ascoltarne il suono;

e avrei voluto come il nibbio spingermi  
lassù lassù, tra quelle forze in guerra,  
cercar, strappare il gran mistero e chiuderlo  
nei forti artigli a trarlo sulla terra;

avrei voluto, come il nembo, un libero  
volo discior da quest'angusto sito,  
per un istante le vaste ali stendere  
sul picciol mondo e stringer l'infinito.

## FANTASMI DI GRANDI

### I.

Non dai gelidi marmi in cimitero  
chiusi al lume dell'albe e dei tramonti;  
ma nell'aperta maestà dei monti,  
ma dell'oceano all'urlo battagliero,

ecco gli spettri dalle ardite fronti  
cinte di sol, balenano al pensiero;  
ecco gli eroi, gli apostoli del vero,  
gli assetati di liberi orizzonti.

O legioni di santi e cavalieri  
come a pensarvi l'animo s'accende,  
come il cor trema di superbo amore!

Passano: a Omero, Achille in armi, splende;  
Michelangiolo sorride all'Alighieri;  
Heine saluta il corso imperatore.

### II.

Passano i grandi in una luce accolti,  
passa dei forti la vincente schiera,  
e smisurata su quei mille volti  
turbina al vento un'unica bandiera.

La gran parola che beffar gli stolti,  
sul làbaro divin rifulge altera.  
Santo Ideal! Chi la tua voce ascolti  
più superba dolcezza indarno spera!

Passano i grandi e l'un dell'altro accanto,  
chè del tempo nel mar, di mille fiumi  
s'adega il vario flutto e il color misto.

Così stretti ad un solo ordine santo  
passan flamini e re, gregarii e numi,  
e, sopra tutti sfolgorante, Cristo.

PEL MONUMENTO A SHELLEY

Anima libera, vedi?  
placato spirito, guardi?  
qui del tuo sogno gli eredi,  
i tuoi figliuoli gagliardi,  
inni levandoti in coro  
l'effigie tua ricingono d'alloro:  
(tu menti o voce che mormori — «È tardi!» —)

Alla divina pupilla  
del pensier libero e puro  
un novo adesso ti brilla  
sogno d'un novo futuro?  
e incontro ai trepidi umani  
oscuro sempre avanzerà il domani?..  
(tu menti, o voce, che rispondi: — «Oscuro!» —)

Taccian, fratelli, le amare,  
le nostre vacue parole,  
tacciano innanzi alle chiare  
onde, parlanti nel sole,  
gl'inni degli uomini al bardo  
esule! Inno più degno e più gagliardo  
al redivivo sta ruggendo il mare.

PASQUA DI RESURREZIONE

Per poco l'hai tu, o Morte, irrigidito  
sopra la croce! e in sindone avvolto  
per poco dentro l'arca di granito,  
l'hai, cittadin d'Arimatea, sepolto!

Donne, piangete invan! pianga lo stolto  
gregge, che l'ha di spine redimito:  
l'Emmanuele d'ogni ceppo è sciolto;  
non s'imprigiona, o donne, l'infinito!

Ecco, Egli torna, Egli vi parla: — «È data  
a me la potestà del mondo, e l'orme  
segnerò tra i fedeli e tra i ribelli,

sempre per la sequela interminata  
dei secoli, clamando in mille forme  
con mille voci: — Amatevi, o fratelli! —

MYSTICA

In un giorno lontano  
dentro la notte d'una cattedrale  
mi portarono a intridermi di sale  
la piccioletta bocca.  
Io torsi incollerita  
tutto increspando il porporino volto,  
e piansi tutto il pianto ormai raccolto  
in quei miei cinque o sei giorni di vita.

Mel dissero; ma in me, nella memoria  
non mi si incise un segno, un'ombra, nulla!...  
Or, se alcun mi dicesse: — *A te fu culla  
mill'anni fa la Grecia  
e fosti un de' suoi cento semidei;  
più tardi un paggio dell'ottavo Enrico,  
poscia un poeta lacero e mendico:*  
perchè mai — dite — non lo crederei?

Forse la buia chiesa  
rammento e quel disgusto allor provato?  
forse rammento il pianto disperato  
e il volto dell'orante sacerdote  
che alla grazia m'offriva?  
Pur m'hanno detto che guardavo intorno,  
m'han detto che tornata al chiaro giorno  
sorrisi; ero ben desta, ero ben *viva!*

DEBILITAS

D'un arboscello io so debole nato  
che ad ogni novo sospirar di vento  
si piega all'altro lato  
senza gioia o tormento.  
Sotto le nevi e alla stagion fiorita  
nol move altro desio;  
così lo volle Iddio,  
così passa la vita.

Non sa che sian le fiere  
resistenze dei forti e la vittoria,  
non sa che sia — *volere*. —  
Non conosce la gloria  
del morir combattendo, e gli odi acuti  
non sa, non sa i dolori  
che ignoti gladiatori  
sopportan muti.

Vive, e forse di vivere non sente.  
D'ebbrezze ignaro e d'impeti d'amore  
stende le braccia lente  
senza mettere un fiore.  
Tale al soffio gentil che lo accarezza  
nella mite stagione,  
tale al rude aquilone.  
Una palma lo guarda... e lo disprezza.

AGONIA

Qui nella stanza solitaria, ov'entra  
del bigio cielo tenebroso il poco  
lume, e la vasta dell'estremo autunno  
melanconia:

qui tutte le serene ore, le buone  
ore, che poco, ahimè! curai nei freddi  
bagliori assorta di bugiardi sogni;  
l'ore gioconde,

fantasmi inafferrabili di morte  
ore, qui tutte s'adunaro, a farmi  
più acerbo e scuro questo scuro giorno  
fatto d'angoscia.

— Ricordi? — una mi chiede — io venni prima  
coi ramoscelli di speranza, i dolci  
rami che pel tuo capo a me commise  
una pia sorte.

Ti trovai rincorrente i vani fochi  
delle lucciole vane, e me degnando  
d'un breve sguardo, nel mister dell'ombre  
sparir ti vidi. —

— Ricordi? — un'altra dice — io per te scesi  
le contrade del sol, recando i doni  
che la dea dai bendati occhi, fidati  
per te m'aveva;

la pellegrina che alle tue dimore  
veniva d'Oriente, hai tu cortese  
accolta, o non piuttosto al triste occaso  
l'occhio volgesti? —

— Di': rammenti? rammenti? — in coro l'ombre  
ripetono: — tu allor nulla curasti  
di noi, le luminose, e una malvagia  
follia ti spinse

delle chimere tra le nebbie e i veli  
a te accennanti di lontano; i canti  
di quelle maliarde erravan lenti  
fra le scogliere.

Non dove al sol danzavano gioconde  
fanciulle, dietro abbandonando il capo  
nell'ebrezza del riso, ai polsi strette

dai forti amanti,

ma sola andavi, o grande e taciturna,  
sotto la Luna a cogliere nel vento  
di morte voci qualche eco perduta  
tra le ruine;

e fuor dalle spezzate urne, e dai verdi  
talami di selvagge erbe e di muschi,  
ti sorgono, legione avida, intorno  
le fantasie,

le maghe che soltanto hanno soave  
il nome, ma per trista arte d'incanti  
fan torbidi gli umani occhi del vero  
alla bellezza;

ed or ci guardi lungamente e intenso  
il desiderio nel tuo sguardo accende  
un foco, onde traspar l'anima tua  
per gli occhi orante,

per gli occhi stanchi ove da tempo il pianto  
più non arriva. È tardi, è tardi, e invano  
supplichevol, a noi tendi le braccia;  
noi siamo spettri,

noi siamo larve; i teneri virgulti  
avvizzîr; dalla sorte altro comando  
ormai pur troppo non abbiam che farti  
più triste l'ora. —

O fantasmi, pietà! Sparite e l'anima  
possa scordarvi! È vero; alle sottili  
malie create dal pensiero, l'impeto  
del cor soggiacque;

l'ardor soggiacque della bella e forte  
mia giovinezza in inseguir con ansia  
mai paga la fuggente ala dei canti,  
l'ala dei sogni;

ed ora stanca (oh come stanca!) io guardo  
di quei vaghi e malvagi elfi il migrante  
stuolo... Laggiù, nel gran deserto, l'ultimo  
ecco è scomparso.

Ma voi, voi pure, ombre crudeli, inganni  
non siete del pensiero? un sogno? un vòto  
sogno voi pure?... Oh per pietà, sparite!  
forse non mai

dall'oriente a me veniste, i rami  
verdi recando e i fior, forse non mai  
foste, voi pur, null'altro mai che larve  
belle ed inique.

Via, dunque! via, fantasmi, ombre, chimere,  
via dunque velenose ecati, in nome  
di Dio, lasciate finalmente in pace  
l'agonizzante!

TRIONFO...

Grazie, grazie, o nemico!  
Tutto quel che di frale,  
di basso e di mendace  
nutriva in me lo spirito del male,  
or dentro la percossa anima tace.

Io colle mani strette,  
senza pianto e parole,  
tranquillissima in volto,  
nel cor ferito, che piegar non vuole,  
l'imperversar della tua voce ascolto.

E una superbia viva  
io provo, io che più forte  
di te mi sento, o amore  
dei martiri, o fratello della morte,  
o divino carnefice, o dolore!

NEL BOSCO

I.

Suona il bosco che Aprile agita; olezza  
l'aria; tra i rami la campagna aprica  
ride; e ancora mi parli, o giovanezza,  
e ancor t'ascolto, o mia morente amica.

È tardi, è tardi! e vana è la fatica  
— o sola della vita alta dolcezza! —  
che il bisbigliarmi la lusinga antica  
ti costa. È triste l'ultima carezza!

È tardi, è tardi! rassegnata muori,  
nè pensar che ti salvi ira o lamento;  
è la tua sorte la sorte dei fiori

nati di foglie sotto avaro velo,  
di fior cresciuti in triste isolamento,  
che un sol non vider mai lembo di cielo.

II.

O Messer Lodovico, oblìo domando  
al gaio verso che la varia sorte  
narra ed il lungo vaneggiar d'Orlando,  
oblìo per tutte le mie gioie morte!...

.....

Ecco; per me del mio Ruggiero in bando  
cadon d'Atlante le incantate porte,  
libera anch'io, guerriera anch'io, col brando  
movo a tòrlo d'Alcina alle ritorte.

Suona il bosco. Laggiù tra scure fratte  
è Angelica che fugge? O tempestosa  
di Baiardo che vien la zampa tuona?

È Bradamante che sfidata abbatte  
il re di Circassìa, poi, non pensosa  
che dell'indugio, a tutta briglia sprona?

III.

Oh se mai di laggiù, dietro quel folto  
non d'Euro nato volator corsiero,  
non divina beltà, non cavaliere  
d'armi raggianti o in persi drappi avvolto;

ma sulla fronte arruffatello e nero  
il crine, e dietro in lunghe trecce accolto:  
ridente il bruno ritondetto volto,  
sfavillante l'aperto occhio sincero,

venir vedessi una fanciulla e intorno  
volger lo sguardo soddisfatto e buono  
quasi pensando: — *Tutto il mondo è mio!* —

E dir la udissi: — Vedi? a te ritorno,  
la tua risorta giovinezza io sono,  
guarda; non sogni, no; guarda, son io! —

TENTAZIONE

Sul fragor del torrente  
protesi il capo dalla rupe scura,  
ròsa da mille rivi,  
e pensai: — Che ideale sepoltura  
in quegli abissi, eternamente vivi  
di vive onde di voci e di tempeste!  
Così, così cantare  
con voce più possente  
dei turbini traverso alle foreste,  
con l'impeto del mare!  
Ma poi che invano cerca questa mia  
anima, per irrompere in superbo  
clamor, che scota i baratri e le cime,  
la sua dirotta via  
tra le scogliere altissime del verbo;  
poi che il varco sublime  
non s'apre, e in onde chiare  
e forti, non prorompono le rime  
ruggendo della gloria incontro al mare;  
della sonante roccia  
per le muscose spire  
meglio come una goccia  
cader nel fondo, perdersi, sparire!...

PAX

Una donna velata e frettolosa  
giunse là dove un popolo ribelle  
un altro urgeva; e l'asta contro l'asta  
cozzava, e correa sangue, tenebrosa  
fiumana al lume delle rare stelle.  
Protese ella le mani e sciamò: — Basta!

Da lungi allora, scarmigliate, a torme,  
venner le madri, e curve sul terreno  
tersero il sangue e i vulnerati forti  
sorressero... La notte sull'informe  
ruina, e delle fiaccole al baleno  
un volto esangue o un cumulo di morti.

Non più, d'intorno agli stendardi eretti,  
squilli e ruggir d'inferocita gente.  
Solo qualche sospiro udiano i cieli  
muti, o l'ansar degli anelanti petti.  
Quando il dì sorse, vòlta ad oriente  
gittò la donna frettolosa i veli

e apparve bianca e sorridente al sole.  
La parola che disse unica e pura  
echeggiò delle valli nel profondo,  
suscitò rose alle cruenta airole,  
mèssi ne' solchi, e dalla insania oscura  
della guerra, impetrò libero il mondo.

## LA PORTA DI BRONZO

Un uomo batte ad un'antica porta  
di bronzo, ma nessuno ode. La Luna  
appena mette una scintilla smorta  
sulle sfingi dei fregi e sulla bruna  
man di colui che batte a quella porta;  
non s'ode voce nè risposta alcuna.  
Sola l'eco dai cupi anditi porta  
il rimbombo dei colpi alla soggetta  
palude, intorno alla campagna morta,  
dove luccica a gore la costretta  
acqua livida e trema la ritorta  
vettrice alla pestifera belletta.  
Non trillo d'alati ospiti conforta  
quel deserto, nè strige a quelle in vetta  
nere torri giammai la Luna ha scorta.  
Chi sa da quanto il pellegrino aspetta?  
Chi sa da quanto batte a quella porta  
cinto dalla maremma maledetta?

FANTASIA

Dalle morte ninfee, che nella vasca  
del vecchio parco il gelo ha soffocate,  
tra poco un fiore portentoso nasca.  
Con la verghetta di malie, vogliate  
il prodigio compir, dolce signora  
delle mie notti e delle mie giornate!  
Salga lo stelo, e in bel color d'aurora  
s'apra il calice, un calice d'opale  
immenso sopra la gelata gora;  
e intorno effonda come un boreale  
lume, e tra i bossi il bianco Erote rida,  
ridan l'erme al novissimo natale.  
L'Inverno creda April giunto, alla sfida  
superba, e avvolga i suoi tappeti bianchi,  
e fugga, e il grave carico lo uccida.

«L'EGRO DICEA...»

L'egro dicea: — Perchè non viene? È troppo  
lunga l'attesa al mio tormento fiero! —  
S'udì nella notturna aria un galoppo  
e tutta bianca sul cavallo nero

passò rapida innanzi a quelle porte  
spalancate. Protese egli le braccia  
e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!* —  
Ella rivolse un attimo la faccia,

poi, come nulla avesse visto e nulla  
udito, sferzò via, verso la fonte  
dove attingea cantando una fanciulla;  
la ghermì lesta e sparve dietro il monte.

L'ORA

Un altro squillo, un attimo, e fischiando,  
ansando, col fragor del tuono, è in fuga  
novellamente. Accorrono le genti,  
s'affrettano, s'accalcano, assaltando  
i carri. Lesti, via! chè non attende  
la vaporiera!...

Senza annuncio e senza  
fragor, ben altra pellegrina in celere  
corsa pur viene, e noi dati ai letarghi  
accidiosi d'infecundi giorni  
non la vediamo nè l'udiamo, eterea  
giungere. Bene incontro a lei potremmo  
affrettarci, traendo opra e pensiero  
alle regioni dell'amore o della  
gloria; ma inerti a rimirar mutevoli  
forme di nubi, o qualche antico sogno  
risognando, indugiamo in folli attese  
di prodigi. Così, mentre si attarda  
fascinato da vane ombre lo spirito,  
ecco, una *direttissima* è passata  
tacitamente per l'eternità.

PER VIA

Mi andava innanzi, curva, con un bimbo  
in collo, e il bimbo dietro a lei guardava,  
proteso il volto paffutello e il nimbo  
ricciuto, d'in su l'omero dell'ava.

O fresco volto, o vecchio omero! Tale  
d'una muraglia antica e rovinosa  
ai merli, su dal chiuso parco sale  
e s'affaccia, ridente occhio, una rosa.

PER LA LUNA

Chieder che val s'altra ventura, un giorno  
lontano, ebbe Febea? Se aperse l'ale  
giammai l'aria nel tacito soggiorno

cui spesso la sognante anima sale,  
e se dell'acque le sonanti stille  
risero dentro i chiari antri d'opale?

Non forse è noto a noi che mille e mille  
occhi d'adolescenti e di vegliardi,  
pupille fosche e fulgide pupille,

sguardi di donne innamorate, sguardi  
di asceti, accesi in foco di preghiere  
o di credenti negli *Dei bugiardi*

si rivolsero a lei, lei di chimere  
popolando e di sogni? Alla superba  
umanità, che giova altro sapere?

Ella è l'intatta pisside che serba  
il raggio di quei mille occhi, e il segreto  
dell'alta gioia o dell'angoscia acerba

che quel raggio dicea; sa l'inquieto  
attender dei fanciulli, e l'indefesso  
rimpiangere dei vecchi il tempo lieto

di giovinezza; nè mirarla adesso  
potremmo, senza che di là favelli  
a noi quel mondo di fantasmi, espresso

dalle legioni dei morti fratelli  
che la videro anch'essi, nelle chiare  
notti, precinta in vaporosi anelli,

o come specchio tersa, attraversare  
lenta gli azzurri pelaghi, nei suoi  
muti viaggi sovra l'alpi e il mare

con immensa pietà guardando a noi.

LEGGENDO MAETERLINCK

*(Les sept princesses)*

Vecchi manieri entro foreste fitte  
che mai che mai non attraversa il sole...  
Il mar lontano piange, e le fontane  
piangono, e paion pianto le parole  
di chi dimora in quelle regge strane.  
Sono spettri, e pur ardono le vene  
di quegli spettri in contenuto ardore.  
Un mistero di sogni e di dolore  
tutto avvolge, tutto empie e tutto tiene.  
Mentre si muore, là, dentro il castello  
oscuro e solitario, ove la Luna  
mette appena un sottil filo d'argento,  
s'odon, di là dalla selvosa duna,  
i marinari dar le vele al vento  
cantando i porti ove agile il lavoro  
ferve, e i liberi cieli, e le gioconde  
terre, ove ingemma il colibrì le fronde  
delle palme alte sui tramonti d'oro.

CHE COSA IO TEMO

*(da Dobrolinbow).*

Morrò, va bene; il mio spirito è forte.  
Ma, confesso la santa verità,  
qualcosa io temo: io temo che la morte,  
sbarcandomi al di là,

voglia giocarmi anch'essa un maledetto  
tiro, e lagrime ardenti cadan sopra  
la mia gelida spoglia, e il cataletto  
qualcun di fiori copra

per vano zelo, e in amorosa folla  
traggan gli amici dietro alla mia bara.  
Temo — appena scomparso entro la zolla  
del camposanto — in cara

ombra mutarmi, oggetto alto d'amore;  
e sul mio sasso fiocchi a tutto spiano  
tutto quel che da vivo avido il cuore  
chiese, ma sempre invano.

SOGNO

Io con scalzi piedi, o Damone,  
non vado ai campi, nè mai con braccia  
ignude, ed alto nella nodosa  
mano il vincastro, guidai la fulva  
giovenca al verde fonte, nè filo  
l'umile canape, nè mai sui tini  
salgo a pigiare l'uve, nei giorni  
alla vendemmia sacri e di canti  
lieti e d'amori. Io non conobbi  
mai la divina libertà; mai  
la gran dolcezza pur dei ritorni  
sul vespro estivo con lui, che tutto  
il dì fe' sempre balenar presso  
al mio falchetto, tra' solchi, il suo.  
Tornare sotto le stelle, stanca  
e pur beata, fra l'altre tante  
compagne, e pure sola con lui,  
tacendo e pure tante e amoroze  
parole udendo, dicendo... Oh immenso  
sogno di gioia che me, rinchiusa  
qui tra le seriche pareti, accende  
d'un desiderio folle di vita!

DIALOGO

Noi parliamo, ma so io  
quel che pensate  
veramente? E voi sapete  
quello ch'io penso?  
Van le parole e un sottile  
velo di riso  
spesso ne maschera il senso.

\*

Noi parliamo... Ma d'un'altra  
voce voi certo  
udite il suono; d'un altro  
accento io pure  
credo ascoltare la strana  
eco... Ad entrambi  
parlano due sepolture.

\*

Noi ridiamo anche, ridiamo  
forte, e la gioia  
brilla negli occhi al baleno  
vivo d'un motto  
fine. In che abisso del core  
chi dunque intanto  
scoppia in un pianto diretto?

## ABENÈZER

Abenèzer è un vecchio, un mesto e dolce  
vecchio dagli occhi azzurri, due strani occhi  
che forse han molto pianto (io dico: *forse*),  
ma in un tempo lontano; ora son limpidi  
come il ciel, dopo un lungo temporale.

Abenèzer dinanzi alla sua nera  
scrivania, tra i volumi neri, e tutto  
coperto anch'egli d'una nera toga,  
oggi non è tranquillo, oggi non trova  
carta nè penna docili, gli cade  
di mano tutto, i suoi libri rifiutano  
d'aprirsi obbedienti...

È forse l'aria  
troppo viva, Abenèzer?... Dalle aperte  
finestre entra un odore, un fresco odore  
di foglie nove e di cielo sereno...

Ecco, ha smesso Abenèzer di cercare  
tra' i suoi volumi, e sulla sedia, inerte,  
con gli occhi alla campagna ampia, rimane  
perso in un sogno antico...

— Eh via che l'ora  
fugge! —

È già in piedi, ad ogni libro toglie  
la polvere con cura e piega e ammonta  
le carte sparse; ad ogni oggetto assegna  
un posto novo e nella stanza, a mano  
a mano, tutto par sorridente e brilli...  
Abenèzer, chi aspetti? In festa frusciano  
le tende alle finestre, entra più forte  
l'odor del novo verde e dei nascenti  
fiori... Il cielo ha il color di quel lontano  
Aprile... ti ricordi?... Son passati  
tanti anni!... Ora Abenèzer si risiede;  
nessuno invero aspetta, e chi potrebbe  
rammentarsi di lui? Nessuno aspetta  
Abenèzer, nessuno! Un core amico  
non ebbe mai; tutti son morti i pochi  
parenti; tutti! Ed Abenèzer cerca  
da tanti anni, nei libri, una parola  
che gli riveli, perchè nacque e visse  
sempre infelice... Il bene? egli lo fece  
quanto e come potea, sempre; non ebbe  
mai conforto d'altrui. Ma spera, e crede,  
crede all'anima sua possente e viva  
oltre i secoli. Ancora un breve esilio  
e ascenderà poi libera, all'ignota  
mèta per gradi...

Come in festa tutto  
brilla d'intorno! un'ospite, un'attesa  
ospite certo dee venir...

Più intenso  
nella tepida sera arriva il dolce  
odor dell'erbe e dei nascenti fiori.  
Abenèzer, sta pronto! Eccola, viene,  
viene!... Come gli palpita e sussulta  
il vecchio cor! come si velan gli occhi  
nell'attesa!... Ella viene! eccola! alfine  
qualcun lo cerca!... Nella rosea sera  
ella venne per lui, per lui traverso  
le praterie di mammole coperte,  
tutta impregnata di fragranze e il grembo  
pieno di rose. Bianca nella bianca  
veste; gli occhi sereni, il labbro schiuso  
a una parola come un soffio lieve,  
per man lo prende e gli bisbiglia: — *Vieni!* —

ANCORA NEL VECCHIO PARCO

Vecchie piante, acqua corrente  
che volete voi da me?  
La parola onnipossente  
nel mio core più non è.

I colori, le canzoni  
io vi diedi un dì, lo so;  
ma non tinte, ma non suoni  
io mai più darvi potrò.

Or tu passi uggiosa e muta  
acqua, e il fine tu non sai;  
alla mèta sconosciuta  
docilmente te ne vai.

Vecchie piante, voi crescete  
sotto il sole, sotto il vento,  
non più tristi, non più liete  
in un cieco assentimento.

Tale adesso ormai sopporta  
il suo fato, indifferente,  
il mio core, dove è morta  
la parola onnipossente.

POIESIS

In quale sera limpida? Da quale  
cielo migrando alle terrene porte  
discese questa pia che un immortale  
nimbo cinse alla morte

di simboli, di sogni e di mistero;  
prisca Dea, che, d'ogni altra trionfante,  
lampi accese nei ciechi occhi d'Omero,  
fiamme nel cor di Dante?

Per tutto vive, ed or sulle nivali  
cime dell'Alpi ride, ora s'ammanta  
di tenebre, fuggendo ebbra sull'ali  
dell'uragano e canta.

Tutto a lei si rivela; e i rovi, e l'erbe  
umili delle selve, ove non sole  
penetra, e i muschi, appiè delle superbe  
querci, han per lei parole.

Lei che palpita e freme nel ruggito  
del mar; lei che nell'estasi d'amore  
svela passando un raggio d'infinito  
al nostro intento cuore...

Sin fra le tombe ella consola il grande  
silenzio con la sua mistica voce;  
veste di raggi e cinge di ghirlande  
ogni povera croce.

Nelle notti d'April, sparse le belle  
trecce sul peplo candido, il profondo  
sguardo rivolto alle tacenti stelle,  
passar la vede il mondo.

\*

O voi, che i vostri palpiti e i tormenti  
vostri, e l'ebbrezza dei segreti amori,  
nell'impeto febeo gettate ai venti  
come un pugno di fiori;

ben la vedeste, o giovani poeti,  
bene udiste la Dea dirvi: — «La terra  
altri amori, altre angosce, altri segreti  
dei vostri, in grembo serra!

Ecco preghiere, e gemiti, e feroci

urla d'oppressi, d'egri, di ribelli.  
Non le udite? Son mille e mille voci,  
sono i vostri fratelli

che implorano; son anime affannate  
gementi sotto il peso che le grava.  
Voi non sapete che cantar? Cantate!  
ma come Alceo cantava!

E sia squillo di tromba ai combattenti  
la strofe; e il verso balenando cada  
sugli apostati, i vili, i prepotenti  
come colpo di spada.

Ma non fomite all'ire e non veleno  
perfido scenda nei già gonfi cuori;  
ma l'inno assorga libero e sereno  
sui vinti e i vincitori.» —

Non la udiste così cantarvi, o forti  
nostri figli, o suoi giovani soldati?  
E non vi giunse l'evviva dei morti  
al suo passar destati?

Va la vittoriosa e novi ardori  
e più gagliardi palpiti raccende  
or d'ombre avvolta, or cinta di splendori  
le simboliche bende.

Nelle notti d'April, sparse le belle  
trecce sul peplo candido, il profondo  
sguardo rivolto alle tacenti stelle,  
passar la vede il mondo.

NATALE 1895!

È Natale! o fratelli  
lontani, o creature  
chiuse dentro gli avelli,  
o fantasmi scomparsi  
dell'oblio nelle immense sepolture:

a voi tendo le braccia,  
a voi volgo smarrita  
la lagrimosa faccia,  
a voi, che me vedeste  
il limitare ascender della vita.

Oh tornatemi intorno!  
oh ch'io da voi, siccome  
in quel lontano giorno,  
dir oda: — *È l'ora, vieni,*  
*vieni!* — e chiamarmi oda da voi per nome.

La mia piccola mano  
teneramente presa  
— come in quel dì lontano —  
io senta dalle vostre,  
e sia notte, e laggiù brilli la chiesa.

Così per l'ampia strada  
piena d'ombre e misteri  
da voi protetta io vada  
nulla temendo, e siano  
tutti pieni di luce i miei pensieri.

Io non sappia che oscuro  
d'imminenti procelle  
ci sta sopra il futuro;  
io sogni come allora,  
in quella notte, un gran sogno di stelle.

Nulla io sappia del folle  
mondo; di forsennate  
stragi per poche zolle,  
di madri che ai figliuoli  
tendono invan le braccia disperate;

nulla io sappia e soltanto  
come allora, nel suono,  
o piuttosto nel canto  
delle campane, io senta  
una grande promessa e un gran perdono.

IL CANTO DELL'IRONIA

La tenebra scende; che importa?  
Il canto — sia d'astri o d'aurore.  
Assai fu nel tempo il dolore,  
assai ci pascemmo di pianto!

Veloci precipitan gli anni?  
Cantiamo — le rondini e il maggio:  
non trilla il decrepito faggio  
se un nido s'appende al suo ramo?

Di sogni così nella prona  
mia testa — uno stormo annidò;  
di dove migrati non so,  
ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,  
i rivi — che il Maggio conduce  
com'ebberi di gioia e di luce  
tra un brivido d'erbe, pei clivi:

le notti stellate sul sonno  
dei monti — al sereno albeggiare  
l'odor delle selve, e sul mare  
l'augusta beltà dei tramonti:

le cose possenti, le cose  
gioconde — non altro essi sanno.  
Che importa se chiude un inganno  
l'azzurra innocenza dell'onde?

che importan gli abissi e che il sole  
indori — ogni fango, e la fresca  
ninfea l'acqua putrida cresca,  
e strisci la biscia tra i fiori;

se tutte improvvisa dischiude  
le porte — di luce, e il vitale  
segreto del bene e del male  
l'immensa bontà della morte?

PER LE NOZZE DI DONNA LAURA RUSPOLI

LA SERENATA.

Le cose belle che volevo dirti  
se l'è bevute il mare;  
bisognava di perle a popolare  
le sue squallide sirti.

Le parole più tenere e amorose  
che ti volevo dire  
se l'è rubate il lido per fiorire  
le sue siepi di rose.

E quelle che il desio non dettò, quelle  
dell'anima, incorrotte...  
o mia dolcezza, le ghermì le ghermì la notte  
per vestirsi di stelle.

## L'ANELLO DEL MORTO

Chi lo portava nude adesso e rigide  
tiene le mani in croce, e non le stende  
mai, nè più mai s'animeran d'un fremito.  
Or quell'anello sul mio dito splende.

Splende al raggio del giorno e splende ai vividi  
doppiieri, come quando egli, il giocondo  
capo d'adolescente erto, i miracoli  
tutti poteva interrogar del mondo.

Va la mia mano sulla carta e sprizzano  
baleni dalla gemma. Anch'io, fornito  
il breve giorno, pregherò che cingasi  
di questo istesso anello un altro dito;

e quando questo, ben di noi men fragile  
cerchietto, splenda sopra un'altra mano,  
anch'io sarò sotto la terra, immobile,  
indifferente ad ogni dramma umano.

Dio!...Già mi vedo, come in sogno, chiudere  
nella bara, per sempre al buio, e un lento  
strisciar, succhiar d'animaletti gelidi  
sulla mia carne irrigidita io sento.

Dio!... Forse intanto, al chiaro giorno, un libero  
vivente troverà questa ingiallita  
carta tra vecchie carte, questa pagina  
che calde adesso toccan le mie dita.

Vedrò queste sottili aste che rapida  
traccio sul foglio, mentre pieno il senso  
della vita mi tiene, e pulsa il sangue,  
e vedo, odo, desio, palpito, penso.

Egli si chiederà: — *Neri ebbe o ceruli  
occhi?... fu bella?...* Ed io nella macabra  
mia prigionia, laggiù, riderò l'orrido  
riso dei morti che non han più labra.

SILENZIO

Ei viene. In un istante  
ogni suono è caduto;  
viene con passo muto  
della notte l'amante.

Di stelle una corona  
sul capo egli le allaccia:  
apre le immense braccia  
e tutta ella si dona.

Non parole interrotte,  
non gemiti d'amore  
ode dal suo signore  
nell'estasi la Notte;

ma ben per lei, che sola  
ne intende il dolce senso,  
egli canta un immenso  
inno senza parola: —

«Ho mille regni, o mia  
unica, e tutta io voglio  
pel mio supremo orgoglio  
dirtene la magìa.

Vedi? Dei sogni aperti  
al taciturno volo  
son miei l'argente polo  
e i torridi deserti;

mie le città superbe  
che strusse la divina  
ira; quella ruina  
veston licheni ed erbe;

tra i portici dipinti  
s'aggira il gufo, assale  
l'erica sepolcrale  
delle colonne i plinti,

e lesto il mandriano  
per quelle vie passando  
zufola sogguardando  
ed agita la mano.

Ma solo, io solo, il forte  
palpito ancora ascolto  
del popolo sepolto

sotto le città morte,  
e solo intera io sento  
la bellezza suprema  
dell'edera che trema  
sugli archi eccelsi al vento.» —  
.....

\*

La Notte ascolta, immersa  
nel sogno, e il mondo tace.  
Ma occulta, nella pace  
come un'onda si versa

continua, da ignote  
polle in marine ascose  
recando delle cose  
al silenzio devote

la parola segreta;  
l'inno senza parola  
che tutto intende sola  
l'anima del poeta.

\*

«Io sono l'Alba e t'amo.  
Per te le gemme io sento  
schiudersi, e il succo, lento  
salir dai ceppi al ramo.

Mentre gli uccelli a festa  
scotton l'ali, la spira  
snoda il serpe, e sospira  
il dolor che si desta,

odo l'Alpi d'intorno  
dir nell'alto a lontani  
culmini di vulcani:  
— *Ancora un altro giorno!* —

E al mar che flagellando  
le va, senza potere  
sbramarsi, le scogliere  
chiedere: — *Fino a quando?* —

\*

Noi siamo le foreste,  
le foreste che degni

eleggere a' tuoi regni  
nelle segrete feste.

La tua malia, sognanti  
ci tiene in un'attesa  
di prodigi, un'attesa  
di fantasmi giganti;

e ben tornano a noi  
nelle tranquille sere  
l'ombre dolci e severe  
dei santi e degli eroi...

Passano: è quei che cieco  
morì, ma dei pianeti  
i viaggi segreti  
spiò, vegliando teco.

È quel meditabondo  
spirito di veggente  
che ad una ingrata gente  
dischiuse un novo mondo.

È il tuo devoto, il forte  
Ghibellin fuggitivo,  
che potè scender vivo  
ai regni della Morte...

Passano: agli alti veri  
cui tendevano, solo  
tu dirizzasti il volo  
degli erranti pensieri.

\*

Il cor dice: — «O figliuolo  
d'Iside, tu nell'ore  
del supremo dolore  
solo m'intendi, solo

mi sei rifugio; e quando  
l'offesa eccede, e invano  
ad un accento umano  
la riscossa domando,

tu, muto Iddio, che sdegni  
l'onta che non ti tocca,  
col dito sulla bocca  
la rampogna m'insegni.» —

.....

Tutte le cose in sordi  
bisbigli d'aromali  
atomi, e ritmi d'ali,  
ripetono concordi:

— «Tu, che schiudi le porte  
dei fantasmi ai poeti,  
tu, che certo i segreti  
conosci della Morte;

tu che imperi a le belle  
feste dell'Alba e tieni  
in tuo giogo i sereni  
pelaghi de le stelle;

non mai, non mai sian rotte  
le magie del tuo regno,  
o grande, o solo degno  
amante della Notte!» —  
.....

Va il coro di segrete  
voci senza parola  
e, in mille forme, sola  
una lode ripete;

va, come una profonda  
fiumana, a ignota foce,  
tranquillo, con la voce  
monotona dell'onda...

«O PAROLE...»

O parole, che a frotte  
correte il mondo, eterne  
forme, nate con l'uomo, nella notte  
della sua patria torbida e lontana;  
lamento e prece, cantico e ruggito  
di questa prigioniera anima umana;

o sfingi, che forniste  
le terribili vampe,  
e le pegole e i ghiacci delle triste  
cerchie infernali a Dante, e il gran sorriso  
di luce, onde la sua *candida rosa*  
irraggia l'infinito *Paradiso*;

stelle non siete, o fiori;  
ma dei fior, de le stelle,  
tutti gl'incensi e tutti gli splendori  
noi vi sentiamo effondere, e cantare  
come usignuoli, o nello sdegno irrompere  
ed emular le collere del mare.

Salve, salve, o sirene;  
o chimere; possenti  
maghe! da voi, solo da voi ci viene  
la dolcezza o l'amaro, il buio o il sole;  
voi la forza del mondo e la bellezza,  
voi la fiamma, voi l'anima, o parole!

GLORIA

È un aspro di graniti orrido monte;  
ma, quando tace ne le valli il coro  
delle spigolatrici, ancor la fronte  
cinge d'una superba infula d'oro.

Vi corre il volgo dalle voglie pronte,  
e non trovando in quella via ristoro  
d'una grotta muscosa o d'una fonte,  
all'ombra torna e al facile lavoro.

Seguono alcuni, ma ben sa fiaccarne  
lo scarso ardir quell'erta, e a mezza costa  
s'arresta il più della pensosa schiera.

Lasciando brani di vesti e di carne  
alle rocce taglienti, altri non sosta  
e sale e giunge e pianta una bandiera.

INDICE

A Giuseppina Pacini Aganoor mia madre  
Prefazione. «Mai»

LEGGENDA ETERNA

Il Canto dell'amore  
Il Canto del dubbio  
Il Canto dell'odio  
Adolescentula  
Finalmente!  
«Tutto quel che l'orgoglio.....»  
L'Ave  
«O dolce notte.....»  
Ritorno  
Due Novembre  
A un Colibrì imbalsamato  
Aprile  
«Quando ti vidi per la prima volta.....»  
Impressioni di salotto  
In treno  
Sotto le stelle  
«Stelle chiare»  
«La vecchia anima sogna»  
Diario

INTERMEZZO

Paesaggi (Nel vecchio parco)  
Impressioni veneziane (Una processione in Cannareggio)  
Schizzo  
Dicembre  
Grandinata  
Vespero  
Visione  
Val di sella (Tirolo)  
Paesaggio estivo  
Pioggia  
Canto d'Aprile  
Per mia sorella malata  
Pioggia d'autunno  
Nova primavera  
L'ultima primavera  
Notturmo  
Dalla terrazza  
Pagina di diario  
«È nel mio sogno»

RISVEGLIO

Risveglio  
«Noi vogliamo.....»  
Vespero d'aprile  
Rinuncia  
Accanto al foco  
Madrigale  
«Sotto il ciel.....»  
5 marzo 1896  
La Strega  
Gloria  
Domani  
Febbre  
Pel monumento a G. Zanella  
Reversibilità  
La cometa di Tempel  
Biasimo  
Ore tristi  
Vinto  
Inferna  
Natale..... 1894  
«Sotto la mia finestra.....»  
I cavalli di San Marco  
Alba  
Varo  
A mio padre  
«O Morti!...»  
L'Equivoco  
«E non saperlo dir.....»  
Fantasmi di grandi  
Per monumento a Shelley  
Pasqua di Resurrezione  
Mystica  
Debilitas  
Agonia  
Trionfo...  
Nel bosco  
Tentazione  
Pax  
La porta di bronzo  
Fantasia  
«L'Egro dicea.....»  
L'ora  
Per via  
Per la Luna  
Leggendo Maeterlink  
«Che cosa io temo.....»  
Sogno  
Dialogo  
Abenèzer  
Ancora nel vecchio parco

**Leggenda eterna – Intermezzo - Risveglio**

*Vittoria Aganoor Pompilj*

Poiesis

Natale..... 1895

Il Canto dell'ironia

Per le nozze di Donna Laura Ruspoli

L'Anello del morto

Silenzio

«O parole.....»

Gloria